

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVI n. 114 (47-249)

Città del Vaticano

venerdì 20 maggio 2016

Il Papa parla delle sofferenze provocate da conflitti, migrazioni e crisi economica e invoca dialogo e solidarietà

Per una pace duratura

E nella messa a Santa Marta definisce sanguisughe chi sfrutta le persone con il lavoro nero

Favorire «il dialogo e la solidarietà» per assicurare «una pace duratura» per tutta l'umanità, soprattutto davanti alle sofferenze provocate da conflitti, migrazioni e crisi economica: lo ha auspicato Papa Francesco rivolgendosi ai nuovi ambasciatori di Seychelles, Thailandia, Estonia, Malawi, Zambia e Namibia, che nella mattina di giovedì 19 maggio, hanno presentato le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede.

Come fa di consueto, quando parla ai rappresentanti diplomatici, il Pontefice ha affrontato tematiche «di particolare urgenza», chiedendo «segni concreti» di vicinanza ai «nostri fratelli e sorelle in grave necessità». In proposito ha richiamato la «condivisa missione» di prendersi «cura della società e del creato», al di là di «nazionalità, culture e confessioni religiose». Certo, Francesco è consapevole che «ciò diventa sempre più difficile» in quanto «il nostro mondo appare sempre più frammentato e polarizzato», con molte persone che «tendono a isolarsi» perché «hanno paura del terrorismo e che il crescente afflusso di migranti cambi radicalmente la loro cultura, la loro stabilità economica e il loro stile di vita». Anzi, ha aggiunto che si tratta di «timori che comprendiamo e che non possiamo trascurare con leggerezza»; eppure «ha ribadito con forza» «devono essere affrontati con saggezza e compassione,



così che i diritti e i bisogni di tutti vengano rispettati e sostenuti».

Proseguendo la riflessione sulle migrazioni forzate, il Pontefice ha poi invitato ad «aiutare le popolazioni a rimanere in patria» e quando ciò non è possibile, come nel «momento presente», ad «assistere i migranti» e quanti se ne prendono cura, senza «permettere che malintesi e

paura indeboliscano la nostra determinazione a promuovere «un'integrazione che rispetti» la loro identità e al contempo «preservi la cultura della comunità che li accoglie».

Poco prima, celebrando la messa a Santa Marta, il Papa aveva usato parole forti contro chi sfrutta i lavoratori. Una denuncia, la sua, delle «schiavitù di oggi» e di chi, appro-

fitando della diffusa mancanza di occupazione, costringe le persone ad accettare contratti iniqui, in nero. Trafficanti che «ingrassano in ricchezza» e vivono come «vere sanguisughe» nutrendosi «del sangue» dei bisognosi. «È questo — ha commentato — è peccato mortale».

PAGINA 8

In una serie televisiva anglo-americana

La verità sul mercato delle armi

di LUCETTA SCARAFFIA

Quando sui giornali e in televisione gli analisti cercano di spiegare al vasto pubblico le ragioni che stanno dietro al disastro in Medio Oriente e in Africa — e quindi le cause che spingono tanti esseri umani a emigrare a ogni costo da quelle terre, terrorizzate e prive di tutto, anche a costo di mettere a rischio la vita — si riferiscono sempre alla politica. L'Is e altri gruppi fondamentalisti sono i principali imputati, qualche volta le analisi arrivano coraggiosamente a esaminare la volontà di controllo sullo scacchiere internazionale delle grandi potenze, e tutto finisce lì.

Papa Francesco, invece, non si limita a queste analisi, e parla sempre di commercio delle armi, di mercanti di morte. Ma le sue parole di solito cadono nel vuoto, quasi fosse una sua stranezza, una sua idea fissa di persona «non addetta ai lavori» e quindi in fondo non troppo informata. Ma invece è l'unico a dire la verità. Ne troviamo conferma dove meno ce l'aspetteremo: in una serie televisiva.

In Italia si è appena conclusa la trasmissione di una bellissima produzione anglo-americana, *The Night Manager*, basato su un romanzo di John le Carré, che inizia e finisce al Cairo, ma si svolge anche in Inghilterra, Spagna, Turchia, e naturalmente Stati Uniti. Certo, ci sono l'eroe buono e coraggioso che da solo sfida i cattivi anche contro la

volontà dei servizi segreti corrotti, e l'agente del controspionaggio che lo appoggia nonostante le intimidazioni, benché incinta, come nei più collaudati plot. E in più la resa perfetta di luoghi e personaggi, e il coraggio di trattare temi contemporanei: la serie comincia infatti con la caduta di Mubarak.

Ma la vera novità è che al centro di tutto c'è il commercio delle armi condotto su larga scala, con il tacito consenso dei governi che viene ottenuto attraverso la corruzione. Gli altissimi profitti accumulati da questi mercanti servono infatti a ottenere connivenze ovunque, a evitare ogni tipo di controllo.

I protagonisti di questo commercio sono uomini d'affari in apparenza rispettabili, ricchissimi, con stretti rapporti con le élite internazionali. Estremamente potenti e interessati, al di là di ogni ragione politica, a far durare i conflitti il più a lungo possibile. Il punto saliente della narrazione è quando i protagonisti si trovano al Rifugio, una specie di gigantesco accampamento al confine fra Turchia e Siria dove vengono conservate le armi, per poi farle passare attraverso il confine mascherate da aiuti umanitari.

Ma in questo luogo c'è anche un piccolo esercito di mercenari, riduci da varie guerre, che non solo sono pronti ad addestrare combattenti di tutti i fronti, ma pure a impegnarsi in azioni mirate. A pagamento, s'intende. E sempre al fine di far riaccendere il conflitto se accenna a raffreddarsi, se si avvicina la possibilità di pace. Accanto, accampamenti di profughi disperati, la visione di corpi straziati da quelle armi perfette e proprio per questo sempre più nocive, anche perché, dal momento che sfuggono a ogni controllo, sono spesso armi proibite dai trattati internazionali, come le bombe a grappolo.

È curioso che solo un serial televisivo mostri quello che nessuno, a parte Papa Francesco, denuncia: cioè che esiste una lobby di mercanti di morte, potentissima perché ricchissima, che è interessata solo ed esclusivamente al divampare dei conflitti e alla loro continuazione nel tempo. Ad alimentare, cioè, quella «guerra mondiale a pezzi» che forse è ormai sfuggita a ogni controllo.

Regina Jonas rabbino

Una donna dimenticata

MARIA TERESA MILANO A PAGINA 4

Torna la calma nel centro profughi di Idomeni in Grecia

L'Italia discute con Bruxelles l'apertura di nuovi hotspot

BRUXELLES, 19. Più hotspot in Italia mentre si valuta l'ipotesi di una sorta di hotspot galleggianti. Questa la posizione dell'Unione europea che apprezza e sostiene l'impegno del Governo italiano che ha annunciato l'apertura presto di altri due centri di accoglienza per migranti. Il tutto mentre è tornata la calma in Grecia nel centro di Idomeni, ma solo dopo momenti di grande tensione con l'intervento delle forze dell'ordine e l'uso di gas lacrimogeni. «Per quanto riguarda il rimpatrio e la riam-

missione, l'attuale capacità ricettiva dei centri di trattamento chiusi è chiaramente insufficiente e deve essere ampliata rapidamente» secondo indiscrezioni di stampa, sono parole del Commissario Ue Dimitris Avramopoulos nella sua lettera ai ministri Paolo Gentiloni e Angelino Alfano, rispettivamente di Esteri e Interni.

Avramopoulos ritiene «fondamentale che l'Italia intensifichi gli sforzi in atto per fornire le condizioni di accoglienza necessarie e prevenire le

fughe». Pur riconoscendo il forte impegno dell'Italia nell'affrontare la situazione, osserva che un gran numero di sbarchi avvengono fuori dagli hotspot, e che i previsti gruppi mobili non sono ancora operativi». Da qui, la necessità degli hotspot supplementari in Sicilia, individuati nella tabella di marcia italiana rivista.

Il commissario aggiunge che «occorre predisporre urgentemente un nuovo programma di rimpatrio volontario assistito». La Commissione

peraltro ribadisce di «sostenere pienamente l'Italia e continuare a lavorare a stretto contatto con Roma per affrontare la crisi dei profughi».

Da parte sua, il ministro Gentiloni lascia intendere richieste precise all'Ue. Per la rotta balcanica, ricorda Gentiloni, Bruxelles «con il contributo italiano» ha fatto un accordo con la Turchia da tre miliardi di quali si sono aggiunti altri tre miliardi.

Dunque, prima che ci siano emergenze nel Mediterraneo centrale, il ministro chiede di investire cifre con i Paesi africani, per ridurre il flusso dei migranti. Sostiene che ovviamente non si devono rimandare i profughi in Libia, ma fare accordi con Senegal, Costa d'Avorio, Nigeria e Niger.

Sull'annosa questione del finanziamento di questi accordi e sulla proposta di Eurobond, Gentiloni torna a dirsi flessibile, così come sull'ipotesi di creare hotspot galleggianti, che definisce questioni tecniche che vengono dopo i salvataggi in mare che l'Italia fa da anni.

Intanto, resta difficile la situazione a Idomeni. Medici senza frontiere, che aveva lasciato il campo dopo gli scontri tra la polizia greca e gruppi di migranti, in serata vi ha fatto ritorno e racconta di una ritornata calma. Lo riferisce la stessa organizzazione su Twitter, annunciando di essere da poco tornata nel campo, dove la situazione è ora «calma», lavorandovi «a pieno regime». La polizia ha usato gas lacrimogeni e granate assordanti contro un gruppo di almeno 200 migranti della tendopoli improvvisata al confine con l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, dopo che questi avevano tentato di sfondare il cordone degli agenti.

È morto Marco Pannella

Protagonista della politica italiana

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 2

Sullo schianto dell'Airbus della EgyptAir non si esclude l'ipotesi terrorismo

Aereo precipita nel Mediterraneo

IL CAIRO, 19. Non si può escludere alcuna ipotesi, nemmeno quella del terrorismo, dietro lo schianto, avvenuto questa mattina, di un Airbus della compagnia EgyptAir, con a bordo 66 passeggeri e l'equipaggio. Il velivolo era partito da Parigi e diretto al Cairo. Si è schiantato nel tratto di mare tra Grecia e Turchia, di competenza egiziana. La conferma è arrivata dal presidente francese, François Hollande: «Le nostre informazioni sfortunatamente confermano che l'aereo è precipitato in mare». Tra i passeggeri, anche un bambino e due neonati.

La compagnia aerea egiziana ha invitato alla prudenza per quanto riguarda le teorie sull'accaduto, affermando di non conoscere ancora le ragioni per cui l'aereo sia scomparso dai radar. La Cnn ha comunicato che la visibilità in condizioni erano ottime e non possono avere influito sul disastro. I media francesi dicono che il relitto è stato individuato al largo dell'isola greca di Karpathos, in acque territoriali egiziane e che almeno tre comandanti di navi che si trovavano in quell'area hanno visto «fiamme in cielo». La compagnia aerea sostiene che alle 02:26 di questa notte, il ve-

livo ha lanciato un messaggio di Sos. Un segnale di emergenza dall'aereo è stato invece captato alle 04:26, circa due ore dopo aver perso le tracce del velivolo.

Il segnale potrebbe essere stato inviato dall'apparecchiatura per la localizzazione dell'aereo. I ministri degli Esteri francese e egiziano

hanno espresso le proprie condoglianze per l'accaduto. Il premier francese, Manuel Valls, ha assicurato tutta la collaborazione necessaria per far luce sull'accaduto. Parigi — ha detto — «non esclude alcuna ipotesi». Hollande ha convocato una riunione interministeriale di crisi.



Il dolore dei parenti delle vittime dello schianto (Afp)



Amina Ali
insieme a sua figlia (Reuters)



Ritrovata una delle studentesse rapite

In fuga dall'orrore di Boko Haram

ABUJA, 19. Camminava in mezzo alla foresta di Sambisa, nei pressi del confine tra la Nigeria e il Camerun, cercando di raggiungere il poco distante villaggio di Baale. Teneva in braccio una bambina di quattro mesi, sua figlia. Amina Ali è la prima delle ragazze di Chibok rapite due anni fa dai terroristi nigeriani Boko Haram che è stata liberata. A ritrovarla è stato un gruppo di vigilantes che pattugliavano le aree dove i jihadisti che si richiamano al cosiddetto Stato islamico (Is) tengono nascosti i loro ostaggi. E dove forse si trovano da più di 760 giorni le altre 218 studentesse rapite nella notte del 14 aprile 2014.

La ragazza - riferiscono fonti della stampa locale - è stata subito ricompagnata a casa dalla madre, che vive nel villaggio di Mhalala, nei pressi di Chibok. A confermare il suo ritrovamento è stato il portavoce dell'esercito nigeriano Sani Usman, mentre la notizia stava già circolando sulla stampa internazionale. Secondo le testimonianze dei parenti della ragazza, Amina sarebbe al momento in buone condizioni di salute.

Molti particolari di questa storia, così come del rapimento delle ragazze, restano ancora da chiarire. Amina aveva solo 17 anni quando i terroristi la fecero prigioniera. Quasi sessanta delle sue compagne riuscirono a scappare nei giorni successivi al sequestro, saltando giù dai furgoni su cui erano trasportate o sgattaiolando fuori dagli accampamenti. Le altre sparirono nel nulla. Il loro destino, secondo i proclami del leader di Boko Haram Abubakar Shekau, doveva essere quello di essere vendute come schiave o di essere date in sposa ai miliziani. Boko Haram è considerata responsabile della morte di oltre ventimila persone e del sequestro di almeno altre 2.000 dal 2009. Il conflitto ha provocato più di 2,6 milioni di sfollati.

Atene vara nuove misure di austerità

ATENE, 19. Il Governo greco ha presentato al Parlamento un nuovo pacchetto di misure di austerità, come richiesto dai creditori internazionali. Il pacchetto comprende aumenti delle tasse e riforme per un valore di 1,8 miliardi di euro. L'esecutivo guidato da Alexis Tsipras - informa la stampa da Atene - auspica di poterle approvare entro la prossima settimana. Non sono ancora noti i dettagli delle nuove misure, ma si prevede che contengano un aumento dell'iva al 24 per cento, e maggiori imposte su carburanti, caffè, alcolici, soggiorni in hotel e tabacco.

Il Governo ha assicurato che non ci sarà il meccanismo che attiverebbe nuovi provvedimenti di austerità automaticamente nel caso in cui la Grecia dovesse mancare gli obiettivi di risparmio previsti per i prossimi anni. Il dibattito nelle commissioni dovrebbe iniziare oggi, e il voto del Parlamento dovrebbe avvenire domenica. Intanto, la Bce ha fatto sapere di essere contraria a mantenere il tetto da 60 miliardi di euro per la liquidità d'emergenza alle banche greche. È stata dunque bocciata la richiesta della Banca centrale greca. «Il tetto invariato - spiega l'istituto - riflette la stabilizzazione della situazione di liquidità delle banche greche, tenendo conto dei flussi dei depositi del settore privato».

Il generale leale a Tobruk contesta la legittimità del Governo di Al Sarraj e dichiara guerra ai Fratelli musulmani

La sfida di Haftar

Operazioni a ovest di Bengasi per colpire le ultime sacche di resistenza degli islamisti

TRIPOLI, 19. Il generale Khalifa Haftar lancia la sua sfida al Governo libico di Fayez Al Sarraj. L'ufficiale che comanda le forze armate leali al Parlamento di Tobruk, in Cirenaica, ha dichiarato di «non riconoscere il Governo di unità nazionale» del premier designato Al Sarraj. «Non ho tempo da perdere con le Nazioni Unite. Non m'importa nulla delle decisioni del Governo, le sue decisioni sono solo pezzi di carta. Non penso che questa soluzione imposta dall'Onu avrà successo» ha detto Haftar ieri pomeriggio, in un'intervista alla televisione Libya Al Hadath.

Haftar, che negli anni Ottanta fu uno dei comandanti dell'esercito del regime di Muammar Gheddafi, ha anche precisato le linee della sua azione politica e le ragioni della sua opposizione alla soluzione dettata dalle Nazioni Unite. Confermando la sua totale ostilità ai Fratelli musulmani e alla possibilità che possano rafforzare la loro posizione nel Governo libico - attualmente sostengono Al Sarraj a Tripoli - Haftar ha ribadito anche l'alleanza con il Cairo. «La Fratellanza musulmana sembra moderata, ma nei fatti è dietro a tutti gli attacchi terroristici nel mondo» ha detto il generale, che nei mesi scorsi è stato sostenuto con forza dal presidente egiziano Al Sisi. Questi ha preso il potere nel 2013 rovesciando proprio un Governo guidato dai Fratelli musulmani. Nei giorni scorsi, Al Sarraj si era recato al Cairo per cercare di aprire un dialogo con Al Sisi e quindi con Haftar, che chiede l'incarico di ministro della Difesa libico. Incarico che, insieme a quello di Capo di stato maggiore, gli è stato conferito da Tobruk.

La serietà delle mosse di Haftar è confermata anche dalle operazioni condotte dalle forze militari che guida. Queste stanno mettendo in piedi una vasta offensiva su Sirte, città libica controllata dal cosiddetto Stato islamico (Is), costringendo il Governo di Tripoli a mobilitare a sua volta le sue milizie per fermare l'avanzata dei jihadisti. Proprio a Sirte, secondo un recente rapporto dell'organizzazione Human Right Watch, i jha-

disti dell'Is hanno compiuto diversi massacri.

E oggi il portavoce dell'esercito di Khalifa Haftar, Ali Al Misrari, ha annunciato che sono stati effettuati bombardamenti nella zona di Bawa-

ba Qawarsha, a ovest di Bengasi, seconda città della Libia e culla della rivoluzione che ha deposto il regime di Gheddafi. In quella stessa zona si erano recate nei giorni scorsi le forze di terra di Haftar, ma a causa delle

sfavorevoli condizioni meteo non hanno potuto progredire nell'avanzata. I velivoli, invece, hanno colpito l'obiettivo e all'operazione avrebbero partecipato, secondo il portavoce, citato dal sito web informativo libico «Al Wasat», anche degli elicotteri. Nei giorni scorsi diversi gruppi di musulmani islamisti avevano approfittato appunto delle cattive condizioni atmosferiche per avanzare in quell'area.

Come riferiscono gli analisti, il centro della città di Bengasi è stato teoricamente liberato dalla presenza dei gruppi islamisti affiliati all'Is nel mese di febbraio. La cacciata degli islamisti ha spinto alcuni membri del Governo di Abdullah Al Thani, che si riunisce in parte anche ad al-Badaya, vicino Tobruk, a insediarsi nella seconda città libica. Tuttavia, in alcune zone della città sono presenti sacche di resistenza. Si tratta soprattutto di ceccini che prendono di mira chiunque gli capiti a tiro e che sfruttano una complessa rete di cunicoli, disseminati di trappole esplosive, per sfuggire alla cattura.



Il generale Khalifa Haftar (Ansa)

È morto il leader radicale Marco Pannella

Protagonista della politica italiana

di FAUSTA SPERANZA

Marco Pannella è morto nella mattinata del 19 maggio a Roma dopo una lunga malattia. Pochi giorni fa aveva compiuto 86 anni. Nelle ultime settimane, con l'aggravarsi delle sue condizioni, moltissime sono state le dimostrazioni di interesse, di stima e di affetto giuntegli da ogni parte. Protagonista tra i più noti della vita politica italiana, è stato sempre in prima linea portando avanti battaglie appassionate contro la pena di morte, contro la fame nel mondo e per il miglioramento delle condizioni dei carcerati.

Il leader dei radicali, all'anagrafe Giacinto Pannella, era nato a Teramo il 2 maggio 1930. Il suo nome resta legato alla legge sul divorzio, introdotto in Italia nel 1970, e a quella sull'interruzione volontaria della gravidanza, che nel 1978 abolì il reato di aborto, limitandolo alle violazioni previste dal nuovo ordinamento. A queste battaglie si è aggiunto l'impegno contro il "proibizionismo", cioè le innumerevoli iniziative e prese di posizione per la legalizzazione dell'uso della droga, e a sostegno dell'eutanasia.

Tra i più longevi personaggi della scena politica italiana, è stato deputato per i radicali dal 1976 al 1992. Dal 1979 è stato anche membro del Parlamento europeo per diversi mandati, accettando di ricoprire la carica di presidente di circoscrizione a Roma e in altre città.

Senza dubbio Pannella è stato uno dei protagonisti delle battaglie politiche, talvolta discutibili, in particolare a partire dagli anni Settanta, attraverso una mobilitazione senza precedenti della società civile. Come leader politico italiano, si è distinto per aver fatto costantemente ricorso al referendum e a metodi di lotta politica non violenti, come scioperi della fame e della sete, disobbedienza civile e sit-in. E durante l'ultimo digiuno aveva raccontato di aver ricevuto una telefonata dal Papa e di aver accettato di interromperlo come gesto di riconoscenza al Pontefice per il suo interessamento. Era il 25 aprile scorso.

Alla fine degli anni Ottanta, Marco Pannella aveva promosso la trasformazione dei radicali in partito "transnazionale", un "transpartito", che da allora concentrerà la sua azione politica verso gli obiettivi dell'abolizione della pena di morte in tutto il mondo, a iniziare da una moratoria, dell'affermazione universale dei diritti umani e della democrazia, dell'istituzione di un tribunale internazionale, nell'ambito delle Nazioni unite, contro i crimini di guerra e quelli contro l'umanità.

Pannella ha legato il suo nome ad alleanze con i più diversi schieramenti politici: con la sinistra, comunisti o socialisti, ma anche con il centrodestra. E ha sempre espresso opinioni liberiste in materia economica. Si è posto, dunque, al di fuori di una catalogazione precisa nel panorama politico italiano, abbracciando di volta in volta posizioni sostanzialmente "di sinistra", sul piano dell'etica, e "di destra", sul piano delle politiche economiche.

Una delle sue più significative battaglie è stata quella contro la "partitocrazia", un sistema di fatto in cui l'eccessivo potere dei partiti arriva a sostituirsi a quello degli organi previsti dalla Costituzione. D'altra parte, Pannella non si riconosceva in una ideologia ben definita, più dura, più radicale di altri: così giustificava la scelta del nome Partito radicale.

Tra le sue prese di posizione, da ricordare quella durante il sequestro di Aldo Moro, quando si espone contro la linea della fermezza, e quella a difesa del giornalista e conduttore televisivo Enzo Tortora, arrestato su accuse di pentiti di mafia poi rivelatesi infondate.

Nel 1977 ha fondato l'emittente Radio radicale di cui è stato vivace animatore. La sua verve politica si è espressa anche con gesti al limite della legalità, come la provocatoria promozione di droghe leggere in tv, e con manifeste polemiche con i media, soprattutto quelli pubblici, ai quali rimproverava di dedicare a lui e al suo partito sempre troppo poco spazio.

Nel discorso di Elisabetta II a Westminster

Un ruolo chiave per il Regno Unito

LONDRA, 19. «Il Regno Unito continuerà ad avere un ruolo chiave nel mondo». C'è stato tutto lo sfarzo delle grandi occasioni nel Queen's Speech, il tradizionale discorso che la regina Elisabetta II tiene ogni anno a Westminster. Quest'anno, tuttavia, il clima politico era ben diverso, con lo spettro della Brexit (la possibile uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea) e della campagna elettorale in corso per il referendum del 23 giugno. Elisabetta II, che circa un mese fa ha festeggiato i suoi novant'anni, si è soffermata sulla riforma del Governo di David Cameron per le carceri britanniche, sostenendo che la norma offre «un'autonomia senza precedenti» agli istituti detentivi. Saranno inoltre chiusi quelli inefficienti e costruite nuove strutture con innova-

tivi programmi di reinserimento in società. La sovrana ha quindi sottolineato l'impegno del Governo a far approvare una serie di misure in ambito sociale e nel settore dell'istruzione, per «contrastare i più profondi problemi della società», oltre a quelle per combattere l'estremismo «di qualsiasi tipo», e in primo luogo quello di matrice jihadista. L'obiettivo del programma di Cameron è appunto quello di superare gli ultimi difficili anni di austerità e rafforzare la crescita economica. Questo guardando ovviamente alla grande incognita della Brexit. Cameron sta cercando di evitare conflitti interni ai conservatori, per esempio promettendo di rimpiazzare lo Human Rights Act, introdotto nel 1998, che recepisce formalmente la Convenzione europea dei diritti umani.



Elisabetta II percorre la Royal Gallery prima di arrivare alla Camera dei Lords (Reuters)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
fondatore
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it
06/67833000
06/67833000

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Giuseppe Fiorinotto
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
direttore editoriale

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono: 06 678 8371, fax: 06 678 8368
06/67833000

Segreteria di redazione
telefono: 06 678 8366, fax: 06 678 8444
fax: 06 678 8397
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 400; America Latina: € 420; S. 665
America Nord, Oceania: € 200; S. 140
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono: 06 678 99480, fax: 06 678 99485
fax: 06 6789274, fax: 06 678 8368
info@ossrom.va, diffusione@ossrom.va
Neologistic: telefono: 06 678 8366, fax: 06 678 8367

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
1500 Roma, direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono: 02 3021/3029, fax: 02 30223214
segreteria@irevisionesystem@bolke.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese

In Venezuela la piazza difende il referendum contro Maduro

CARACAS, 19. Si moltiplicano sui social network le testimonianze, i video e le foto su feriti e arrestati durante diverse manifestazioni a Caracas e in molte città del Venezuela. Si tratta di persone che scendono in piazza per chiedere che si svolga il referendum per revocare il mandato del presidente Nicolás Maduro.

Tra le tante testimonianze c'è quella del deputato dell'opposizione Freddy Superlano, che riferisce di almeno nove manifestanti arrestati dalla polizia a Barinas, capitale dell'omonimo Stato. Tra questi - stando a Superlano - ci sarebbe anche un rappresentante del partito Volontà Popolare, rimasta ferita negli scontri.

Ma resta duro il braccio di ferro a livello politico. Il Governo venezuelano ha annunciato che denuncerà il presidente dell'Assemblea nazionale, Henry Ramos Allup, l'ex candidato presidenziale Henrique Capriles e altri leader oppositori. Sono esplicitamente accusati di «aver istigato atti di violenza» durante le manifestazioni svoltesi a Caracas e in altre città del Paese. Si pronuncia a favore di Maduro anche Jorge Rodríguez, sindaco di Caracas e alto dirigente chavista, affermando che l'opposizione ha organizzato quelli che definisce «atti di vandalismo» contro una residenza di studenti vicina alla Piazza Venezuela, nel centro della capitale. Parla esplicitamente di voluti «focolai di violenza in cerca del morto».

L'opposizione risponde denunciando invece la presenza di «infiltrati chavisti» nel palazzo.

Resta un atto politico preciso. Il presidente dell'Assemblea nazionale venezuelana, Allup, e l'antichavista Capriles fanno sapere di aver consegnato, tra varie difficoltà e impedimenti, il documento con le richieste per il referendum al Consiglio nazionale elettorale, Cne. Nel testo si richiede, tra l'altro, che siano resi noti immediatamente i punti dove i cittadini devono presentarsi per verificare le firme raccolte per convocare il referendum contro Maduro.

Resta da riferire del duro scambio polemico tra Maduro e il segretario dell'Organizzazione degli Stati americani, Osa, Luis Almagro, che ha inviato una dura lettera al presidente venezuelano nella quale gli rimprovera di voler impedire la convocazione di un referendum per revocare il suo mandato e soprattutto gli chiede di «restituire all'Assemblea nazionale il suo legittimo potere e al popolo la facoltà di decidere del suo futuro».

La lettera di Almagro arriva all'indomani del discorso televisivo di Maduro, in cui l'erede di Chavez lo ha accusato di essere un agente della Cia e di avere segreti compromettenti.



Vittime soprattutto i bambini

Siria ancora terra di violenze

DAMASCO, 19. Non conoscono tregua le violenze in Siria, nonostante i reiterati appelli alla pace e al dialogo da parte di Stati Uniti e Russia. Almeno tredici persone, membri della stessa famiglia, tra cui otto minori, sono morte ieri in un raid aereo su Al Rastan, nel nord della provincia di Homs, nel centro del Paese. La notizia, diffusa nelle ultime ore da attivisti, è stata confermata anche da altre fonti della stampa internazionale: i minorenni uccisi nel raid

avevano tra i due e i 14 anni. Al Rastan e altre zone del nord di Homs sono controllate da fazioni ribelli e in passato sono state bombardate sia dai siriani che dai russi. Al Rastan è sotto assedio dell'esercito siriano dallo scorso gennaio. In questa città è entrato il 21 aprile il più grande convoglio umanitario organizzato nel Paese, sotto la supervisione delle Nazioni Unite.

Alle atrocità si aggiunge anche l'allarme dell'organizzazione interna-

zionale Save the Children, secondo la quale molti bambini stanno morendo in Siria. Soprattutto nella regione di Damasco, sotto assedio, dove si intensificano i bombardamenti. In un comunicato, l'organizzazione, rende noto che nella zona di Khan Eshieh hanno perso la vita nel corso di alcuni raid almeno undici persone, tra cui molti bambini. «Khan Eshieh - scrive Save the Children - è l'ultima area in Siria in ordine di tempo a essere stata sottoposta a un

assedio totale, da quando anche l'ultima strada di accesso è stata bloccata la scorsa settimana». Il campo profughi palestinese, a sud di Damasco, «ospita circa 3000 bambini ora intrappolati a causa dell'assedio, mentre le provviste di cibo e medicine si stanno esaurendo». L'unica struttura medica esistente nel campo - riferisce il comunicato - «è quasi senza scorte vitali per poter curare i feriti: una bambina di otto anni, rimasta ferita ieri dopo un bombardamento

mento, ha dovuto subire l'amputazione di una mano a causa della mancanza di strumenti e forniture mediche adeguate». L'organizzazione fa anche l'esempio di Darayya, a soli undici chilometri dalla capitale, che è «sotto assedio e senza aiuti dall'ottobre 2012» e dove «si teme una nuova offensiva nei prossimi giorni». Secondo le testimonianze dei residenti raccolte da Save the Children, «le bombe hanno colpito i civili mentre erano in coda presso un convoglio di aiuti al quale era stato impedito di entrare in città lo scorso giovedì».

I combattimenti e le violenze proseguono mentre a Ginevra dovrebbe riprendere nelle prossime settimane il dialogo tra Governo e opposizione. «La speranza di pace in Siria si poggia su tre gambe, incerte e delicate: un cessate il fuoco, la consegna degli aiuti, il processo politico con i negoziati indiretti di Ginevra» ha dichiarato l'invitato speciale dell'Onu, Staffan de Mistura. «Due di queste tre gambe, la cessazione delle ostilità e la consegna degli aiuti, stavano cedendo pericolosamente rischiando di travolgere tutto».

Pochi feriti e nessun pericolo tsunami

Nuova scossa fa tremare l'Ecuador



Un palazzo danneggiato dal sisma a Quito (Reuters)

QUITO, 19. Una seconda potente scossa di magnitudo 6,8 ha colpito ieri l'Ecuador. Un'altra scossa di magnitudo 6,7 era stata registrata poco prima. Il Paese ha dovuto affrontare un terribile terremoto lo scorso 17 aprile. Per il momento non si segnalano danni e viene escluso l'allarme tsunami. Il presidente ecuadoriano, Rafael Correa, ha riferito alla stampa che finora ha ricevuto solo notizie di «qualche persona ferita in modo lieve durante la fuga subito dopo la scossa, ma nulla di grave», e ha parlato di

«danni minori alle infrastrutture». L'epicentro della nuova scossa - che Correa ha definito «una forte replica» di quella della notte scorsa - è stato individuato al largo di Mompiche, nella provincia di Esmeralda, nel nordovest del Paese, alla frontiera con la Colombia. «È tutto tranquillo, gli abitanti di Quito possono tornare nelle loro case», ha aggiunto il presidente Correa, sottolineando, per tranquillizzare la popolazione, che «nei settori strategici, le dighe, le centrali elettriche, le raffinerie, è tutto a posto».

Razzi palestinesi da Gaza contro il territorio israeliano

Sotto allarme i villaggi del Neghev

TEL AVIV, 19. Non accenna a stemperarsi la tensione tra Israele e la Striscia di Gaza. Sirene di allarme sono risonate ieri sera in alcuni villaggi israeliani limitrofi alla Striscia di Gaza, nel deserto del Neghev.

Gli abitanti di tre villaggi - stando a quanto riportano fonti della stampa locale - hanno riferito di aver udito, dopo le sirene, «due-tre esplosioni». Le ispezioni condotte nella zona da parte dell'esercito hanno in seguito individuato due ordigni palestinesi lanciati dalla Striscia controllata da Hamas. In ogni caso non si segnalano vittime né danni di ingenti proporzioni. Nel frattempo, il portavoce dell'esercito israeliano ha comunicato di aver elevato lo stato di allerta in tutta la zona: si temono nuovi lanci di razzi.

Intanto, il segretario di Stato americano, John Kerry, è giunto ieri al Cairo per incontrare il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi e discutere «degli ultimi sviluppi della situazione in Medio Oriente». Kerry e Sisi hanno parlato dei principali scenari di crisi nella regione e in particolare della Siria, dello Yemen e del dialogo israelo-palestinese. A tal proposito - dicono fonti di stampa - il presidente Al Sisi ha informato Kerry della volontà egiziana di rilanciare il processo di pace tra israeliani e palestinesi. Due giorni fa, in un discorso, Al Sisi aveva proposto la mediazione egiziana per risolvere il contenzioso tra israeliani

e palestinesi. Proposta alla quale entrambe le parti hanno risposto molto positivamente.

E una risposta positiva all'offerta di Al Sisi è giunta appunto anche da Kerry. Il capo del dipartimento di Stato «ha espresso il proprio apprezzamento per il forte sostegno egiziano al dialogo israelo-palestinese», come ha riferito il portavoce Mark Toner.

Intanto, proprio per monitorare la situazione della sicurezza nella regione, il primo ministro, Benjamin Netanyahu, ha avuto ieri un colloquio con il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, invitandolo a compiere una visita in Israele. Nel

colloquio, informa radio Gerusalemme, il premier ha ringraziato per l'invito esteso a Israele all'inizio di maggio ad aprire un ufficio permanente nel comando della Nato a Bruxelles. Netanyahu ha inoltre assicurato che Israele è «disposto ad accrescere la cooperazione con la Nato nella lotta al terrorismo in Medio Oriente» riferiscono fonti di stampa. Intanto, sempre ieri Netanyahu ha nominato nuovo ministro della Difesa Avigdor Lieberman, che va quindi a sostituire Moshe Yaalon. In tal modo, la formazione politica di Lieberman, Israel Beiteinu (destra), entra a far parte dell'Esecutivo.



Soldati israeliani nel Neghev

Obama regolarizza gli straordinari per quattro milioni di americani

WASHINGTON, 19. Il presidente statunitense, Barack Obama, ha approvato ieri un provvedimento che impone ai datori di lavoro di pagare gli straordinari ai dipendenti che lavorano oltre le quaranta ore a settimana. Con queste nuove condizioni, che entreranno in vigore dal primo dicembre di quest'anno, il Dipartimento del lavoro stima che oltre quattro milioni di americani avranno diritto a ore straordinarie retribuite, il che farà aumentare i salari di circa 12 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni. Concretamente, secondo le nuove regole, per le quali non è necessaria l'approvazione del Congresso, la soglia minima per il pagamento degli straordinari passa da 23.600 dollari a 47.500 dollari. Il Governo inoltre ha informato che l'importo minimo fissato nella nuova normativa sarà riassegnato automaticamente ogni tre

anni. La Casa Bianca ha classificato le nuove regole come uno «sforzo» di Obama per «far crescere e rafforzare la classe media americana». In effetti il presidente, in un editoriale sul giornale «Huffington Post», aveva scritto: «Dobbiamo investire nel futuro dell'America, impegnarci per un'economia che premi il duro lavoro e aumenti i salari», sottolineando che «molti americani lavorano per troppe ore con salari inferiori a quanto meritano». Il vice presidente Joe Biden ha inoltre affermato che l'iniziativa «è una vittoria per i lavoratori». Secondo le statistiche del Dipartimento del lavoro, durante gli ultimi quarant'anni, la percentuale di lavoratori ai quali il Governo federale ha garantito le ore straordinarie retribuite in base alla soglia dei salari è diminuita dal 62 per cento del 1975 al sette per cento di oggi.

Il South Carolina vieta l'aborto

WASHINGTON, 19. Lo Stato del South Carolina ha approvato ieri una proposta di legge che vieta gli aborti dalla diciannovesima settimana di gravidanza. Affinché la proposta diventi definitiva, serve ormai solo la firma della governatrice repubblicana, Nikki Haley, la quale nel mese di marzo aveva assicurato che avrebbe firmato il provvedimento. Il South Carolina è il diciassettesimo negli Stati Uniti ad adottare un provvedimento del genere. La legge non si applica nel caso in cui la vita della madre sia a rischio, ma nella sua versione definitiva sono state eliminate le eccezioni riguardanti le gravidanze che derivano da stupro e incesto. Per i critici si tratta di una lettura «molto pericolosa per le donne» del South Carolina.

Negoziati con i talebani unica opzione per la pace in Afghanistan

ISLAMABAD, 19. «La violenza non può raggiungere alcun obiettivo». È questo emerso, ieri, al termine del quinto incontro del Gruppo di coordinamento quadripartito (Ogg), che ha riunito ad Islamabad rappresentanti di Afghanistan, Stati Uniti e Cina e Pakistan. Il vertice aveva come obiettivo rilanciare il processo di pace e di riconciliazione fra il Governo dell'Afghanistan e i talebani.

Nel documento finale, si sostiene che i negoziati di pace rimangono l'unica opzione per una soluzione di pace e per questo i membri del Oqq si sono ripromessi di utilizzare tutti i contatti e le influenze di cui dispongono. Dopo aver condannato l'attentato terroristico del 19 aprile scorso a Kabul, che ha provocato oltre 60 morti, il Gruppo di coordinamento ha sottolineato che coloro che commettono simili atti di terro-

rismo devono essere pronti ad affrontare le conseguenze delle loro azioni.

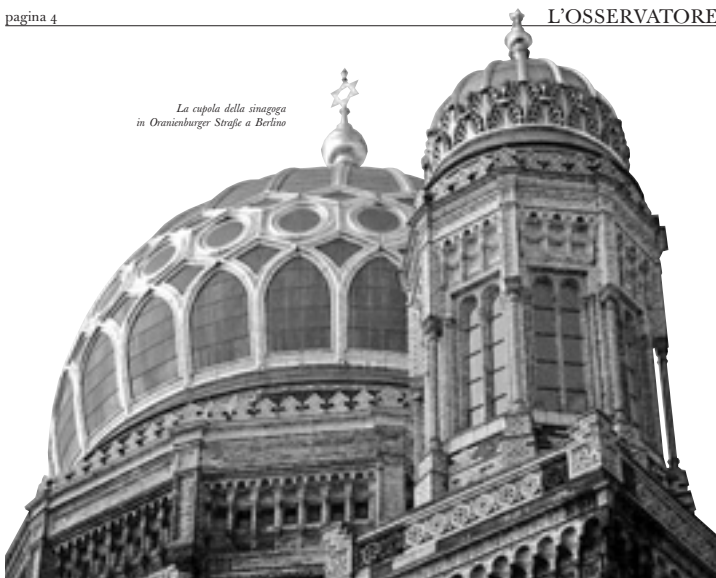
Alla riunione sono intervenuti l'invitato speciale degli Stati Uniti per Afghanistan e Pakistan, Richard Olson, l'invitato speciale cinese nella regione, Deng Xijun, il sottosegretario agli Esteri pakistano, Aizaz Chaudhry, e l'ambasciatore afgano a Islamabad, Omar Zakhilwal. Assente, invece, il vice ministro degli Esteri afgano, Hekmat Khalil Karzai, che aveva partecipato a tutti i precedenti incontri, e che in questo modo - sottolineano gli analisti politici - ha voluto manifestare il malessere dell'Esecutivo di Kabul per le posizioni pakistane considerate troppo morbide con i talebani.

A differenza delle precedenti occasioni, non è stata fissata una data per una nuova riunione.

Si riaccende il confronto sul Kashmir

NEW DELHI, 19. Il Pakistan si è rivolto alle Nazioni Unite per denunciare una proposta di legge dell'India che punisce coloro che diffondono cartine in cui il Kashmir compare come territorio conteso e, quindi, non interamente all'interno dei confini indiani. Secondo quanto riferiscono i media di Islamabad, in una lettera inviata al segretario generale dell'Onu e al presidente del Consiglio di sicurezza, il Governo pakistano esprime «seria preoccupazione» per la presentazione al Parlamento indiano del Geospatial Information Regulation Bill, un provvedimento che appunto vieta la riproduzione di mappe che raffigurano la regione di Jammu e Kashmir divisa, come sancito dalle risoluzioni Onu.

La cupola della sinagoga in Oranienburger Straße a Berlino



Regina Jonas venne ordinata rabbino nella Berlino del 1935

Una donna dimenticata

di MARIA TERESA MILANO

Nel 1991 la teologa Katharina von Kellenbach ritrova nell'archivio di un piccolo centro della Germania orientale, una busta contenente alcuni documenti appartenuti a una donna, Regina Jonas, nata nel



Regina Jonas

1902 a Berlino e ivi ordinata rabbino il 26 dicembre 1935. Tra le carte, rimaste sepolte in mezzo ai faldoni polverosi per 50 anni, vi è anche la tesi di laurea che Regina discusse nel corso dell'ultimo anno di frequenza alla Hochschule für die Wissenschaft des Judentums (1929-1930) e intitolata *Possano le donne officiare come rabbini?*, un documento di vitale importanza che analizza il ruolo della donna alla luce delle fonti ebraiche e dunque nel contesto della tradizione e della *halacha* ma che al tempo stesso risente delle trasformazioni culturali e sociali della storia ebraica nel Mitteleuropa e ha come modello di riferimento la nuova figura di rabbino delineata nel corso dell'Ottocento.

I primi studi condotti dalla von Kellenbach hanno dato l'avvio a diversi percorsi di ricerca che toccano la storia dell'ebraismo tedesco, l'esegesi dei testi sacri e i movimenti femminili tra l'Ottocento e il Novecento e oggi Regina Jonas continua a essere un punto di riferimento importante nel dibattito sul ruolo della

donna nella società religiosa ebraica. Alla sua figura è dedicato il convegno che si terrà giovedì 19 maggio a Roma, promosso e ospitato dall'Istituto di Studi Germanici di Roma, in collaborazione con Beth Hillel Roma Comunità Ebraica progressiva, Amicizia Ebraica Cristiana di Roma e Progetto Lea Sestieri.

Regina Jonas nasce nella miseria del quartiere Scheunenviertel da due ebrei immigrati dall'Europa orientale in cerca di fortuna; è figlia dello *shtetl* e della tradizione ed eredita dal papà il legame forte con la fede e con i testi sacri. Cresce nella società ebraica berlinese che ha vissuto la *haskalah* (illuminismo ebraico), l'emancipazione e le riforme educative, una società segnata dalle profonde trasformazioni religiose e liturgiche, che ha cominciato a scrivere la vita ebraica in un contesto storico preciso e non in quello atemporale dei testi sacri, con la coscienza che il mondo ha cambiato fisionomia e vi sono esigenze differenti. Regina si forma presso la Hochschule für die Wissenschaft des Judentums, una scuola di studi superiori che «intende liberare la conoscenza ebraica dai suoi legami religiosi soggettivi per elevarla a disciplina oggettiva e offrire la possibilità di un approccio pluralistico e accademico alla cultura ebraica» e che adotta l'ideale borghese moderno della Bildung in sostituzione del metodo applicato nelle scuole taludiche.

Regina Jonas è espressione del suo tempo ma non solo; potremmo definirlo una singolare sintesi di due mondi contrapposti: est e ovest, tradizione e modernità, studio classico dei testi sacri e interpretazione secondo i criteri della contestualizzazione storica. Sotto certi aspetti è la conciliazione vagheggiata e ricercata da alcuni intellettuali e letterati dell'epoca, come Franz Kafka e Max Brod, che a Praga tentano con scarsi risultati di far incontrare «Ost und West».

Condivide con i movimenti femminili dell'epoca gli obiettivi ma nel suo percorso l'unico riferimento è Dio. Che «creò l'essere umano ponendo sullo stesso piano maschio e femmina»

Conduce una vita modesta e defilata, ma condivide il suo *iter* formativo con le figlie della borghesia colta tedesca; condivide con i movimenti femminili dell'epoca gli obiettivi, ma pare seguire un percorso del tutto individuale e originale, in cui l'unico riferimento è Dio, che «creò l'essere umano ponendo sullo stesso piano maschio e femmina»; sostiene

di non desiderare la parità dei sessi, ma l'equivalenza di genere e invoca la conquista di uno status sulla base delle potenzialità e delle caratteristiche proprie delle donne e non quale equiparazione alle mansioni e ai ruoli maschili. È un'ottima inse-

È stata una sintesi tra due mondi. Sul crinale fra tradizione e modernità. Studio classico dei testi sacri e interpretazione storica

gnante e sprona le ragazze a individuare il proprio talento e a trovare il coraggio di svilupparlo; a volte si pone addirittura quale intermediaria tra le studentesse e la famiglia, perché ritiene che ognuna abbia il diritto di seguire la propria strada e i propri desideri.

La *Rabbinerin*, termine coniato appositamente per poter definire una carica fino ad allora sconosciuta, dopo un percorso lungo e difficile ottiene un impiego presso la bella sinagoga in Oranienburgerstrasse e i giornali riportano commenti entusiastici sui suoi sermoni e sulla sua capacità di farsi ascoltare. Non ama scrivere e in effetti a parte la tesi di laurea, di lei restano solo pochi articoli e un paio di interviste, ma ha carisma e da molti viene definita «curatrice di anime».

E quando la violenza del regime, la politica antisemita e la persecuzione iniziano a frantumare la vita ebraica, a lei viene offerta l'opportunità di emigrare, di salvarsi dall'orrore. Può scegliere liberamente, non ha obblighi, perché secondo il pensiero ebraico, il rabbino va considerato alla stessa stregua di un qualsiasi membro della comunità e anche in caso di disgrazia la decisione ultima è individuale. Nella Seconda guerra mondiale, in ogni paese sotto il giogo di Hitler, alcuni rabbini emigrano, altri scelgono la difficile e controversa via della cooperazione con le istituzioni, sperando di poter ottenere la dilazione della condanna degli ebrei, altri ancora restano a condividere il destino con la propria comunità. Regina Jonas, infaticabile maestra ed educatrice, rifiuta l'offerta di raggiungere gli Stati Uniti e abbraccia la resistenza non armata, a cui durante la seconda guerra mondiale e le persecuzioni aderiscono tanti intellettuali e artisti, ebrei e non, e che trova una delle più alte rappresentazioni nel ghetto di Terzizi dove lei stessa verrà deportata nel 1942.

Sceglie conscientemente di restare al fianco dei suoi coregionieri, prendendo una decisione che nasce dall'etica personale e dall'insegnamento dei padri, per difendere il valore più sacro per l'ebraismo: la vita.

I cavalieri di Malta dalla fine del Settecento a oggi

Storia di una rinascita

di GIAMPIERO BRUNELLI

Henry Sire si era già posto il problema della storia contemporanea dell'Ordine di Malta. In *The Knights of Malta* (New Haven, Yale University Press, 1994), aveva già inserito un capitolo sulle vicende contemporanee. Il nuovo libro (*The Knights of Malta. A Modern Resurrection*, London, Third Millennium Publishing, 2016, pagine XI + 340, sterline 35) però non si pone l'obiettivo semplice di colmare una lacuna. Proprio perché l'Ordine si trova oggi di fronte a nuove sfide, sempre più impegnative, l'autore ha evidentemente ritenuto che la ricerca storiografica potesse ribadire i suoi compiti e mettere in evidenza la sua natura peculiare. Abbiamo dunque di fronte un racconto che sottende, parallelamente, una proposta complessiva per l'istituzione. Il primo punto sul quale Sire punta l'attenzione è il difficile momento iniziale di questa vicenda: una vera e propria rovina, cui segue una resurrezione. E la catastrofe si badi non coincide con la caduta di Malta nelle mani dei francesi, definita comunque «una delle più ignominiose rese della storia e una delle meno necessarie», ma con quello che accade subito dopo: l'usurpazione del titolo di Gran Maestro da parte dello zar Paolo I, il mancato rientro a Malta e lo stabilimento dell'Ordine in Sicilia, la confusione al vertice, mentre i priorati europei quasi scomparivano. I cavalieri restarono infatti praticamente senza guida anche dopo la caduta di Napoleone.

Costituisce certamente una poderosa innovazione l'apporto di un consistente nucleo di documenti provenienti dagli Archivi magistrali a via Condotti. Della sistemazione di questi fondi ha dato conto nel 2014 Valeria Vaneso in *Il valore inestimabile delle carte*, e proprio nel libro di Sire, per la prima volta, le fonti romane dell'Ordine sono utilizzate in modo molto esteso tra il terzo e il settimo capitolo.

La prima mossa per la rinascita dell'istituzione fu di Gregorio XVI, con la nomina a luogotenente di Carlo Gandia: i passi successivi furono la riunione del Convento, in forme provvisorie, a Roma nel palazzo di Malta, la presa in carico dell'ospedale dei Cento preti (di cui oggi rimane solo la fontana, ma sull'altra sponda del Tevere, a piazza Trilussa), un certo ristabilimento delle finanze. Qualcosa era però cambiato: l'ordine era finalmente governato da un uomo che aveva lo spirito di un cavaliere perché l'istituzione aveva bisogno di tornare alle origini, al suo spirito originario.

Ci volle però un altro Pontefice, Leone XIII, per far tornare l'Ordine sotto il governo di un Gran Maestro e non di un luogotenente. I capitoli ottavo e nono sono dedicati ai diversi paesi europei: Inghilterra, Germania, Italia, Spagna, Francia, Portogallo. Questa impostazione consente bene di seguire uno sviluppo poderoso, in termini sia di membri sia di associazioni nazionali sia di istituti di assistenza. All'inizio del Novecento l'Ordine si presentava dunque con un rinnovato appeal. Cresciuto di uomini (e donne), mezzi finanziari, strutture, si fece conoscere negli anni della prima guerra mondiale, quando i suoi treni ospedale erano all'avanguardia per il soccorso medico.

L'Ordine è un'istituzione che negli ultimi due secoli ha saputo affrontare i momenti di crisi trovando il modo di attingere ogni volta al suo spirito originario

Le successive vicende novecentesche gettano nuove luci sul processo di democratizzazione dell'Ordine. Al vertice, proseguita la politica di consolidamento - le nuove Costituzioni sono del 1936 - e di ridefinizione dei compiti nella direzione indicata di ente umanitario. Segnalò qui l'opera *Ordine di Malta: fotografie inedite, 1880-1960* (Roma, Gangemi, 2015), che fornisce preziose testimonianze, valorizzando gli archivi magistrali. Nella storia novecentesca dell'Ordine, non mancarono avvicinati ai regimi totalitari, in Italia, in Spagna, nella Francia di Vichy. Sire però offre un ampio resoconto di come i cavalieri entrarono presto in conflitto aperto con il nazismo, considerato negativamente, del resto, anche dall'aristocrazia tedesca.

L'entrata degli anglo-americani a Roma, nel giugno 1944, è considerata da Sire come una vera cesura periodizzante: fu l'inizio di una nuova era per l'Ordine. Negli ultimi ca-

pitoli l'autore dà conto dei diversi fronti dell'Ordine. A metà Novecento, quasi nove secoli dopo la fondazione, il coinvolgimento in Terra Santa avrebbe consentito all'Ordine di mostrare le sue capacità politiche e diplomatiche e allo stesso tempo di ribadire la peculiare vocazione dei suoi membri.

Per gli anni intorno e dopo il 1970, Sire si sofferma molto sulle grandi operazioni assistenziali: il servizio eroico durante la guerra in Biafra, oggi dimenticata; quello durante il conflitto civile in Libano, dove l'Ordine rimase anche quando Croce Rossa e diplomatici erano partiti. Nel frattempo le associazioni nazionali di cavalieri continuarono a crescere e furono stretti nuovi rapporti diplomatici. Al 1093 data la rinascita del Gran Priorato d'Inghilterra. Certo, i rischi di una eccessiva apertura continuarono a persistere:

Alla Sapienza

Il 17 maggio all'università di Roma La Sapienza è stato presentato l'ultimo libro sui cavalieri di Malta di Henry J. A. Sire alla presenza, tra gli altri, del gran maestro fra' Matthew Festing, del rettore Eugenio Gaudio e di Guido Alpa. Pubblichiamo la sintesi di uno degli interventi.

Il volume tocca anche la vicenda della P2 italiana (il banchiere Ortolani era stato invitato del titolo durante il governo del milanese Angelo De Mojana, sul quale il giudizio dell'autore è critico per molti versi).

Il successivo impegno dell'Ordine arrivò quando la successione in carica di Andrew Bertie aveva assicurato al vertice una guida di altissimo profilo. La caduta del Muro nel 1989 aveva infatti creato masse di profughi e l'Ordine fu subito in prima linea. Per non parlare della caduta di Ceausescu in Romania e della guerra nella ex Jugoslavia. Per seguire vicende di questi ultimi anni, Sire ha raccolto anche testimonianze dirette.

L'ultimo capitolo ricorda l'attività recente in Terra santa e richiama l'attenzione sulla natura innanzi tutto religiosa dell'Ordine, che è anche soggetto di diritto internazionale. E conclude indicando la lezione della storia di questa «moderna resurrezione»: sbaglia chi guarda all'Ordine come a un sodalizio statico: l'Ordine è infatti un'istituzione in costante evoluzione, che ha saputo affrontare i momenti di crisi trovando il modo di attingere, ogni volta, al suo spirito originario.

Papa Francesco risponde (in francese)



Esce il 19 maggio l'edizione francese (Pape François, *Paroles en liberté. Interviews et conférences de presse*, Paris, Presses de la Renaissance - Plon, 2016, pagine 432, euro 19,90) della raccolta di tutte le interviste e le conferenze stampa del Pontefice, introdotta da Giovanni Maria Vian, pubblicata da Marsilio alla fine dello scorso novembre e appena uscita in Spagna con le Ediciones Cristiandad. La traduzione in francese è aperta da una lunga prefazione della giornalista e scrittrice Caroline Pigozzi, che ha intervistato il Papa per «Paris Match» il 9 ottobre scorso. «Opera di riferimento per quanti s'interessano alla storia contemporanea della Chiesa di Roma», il libro - osserva tra l'altro la vaticanista - rappresenta «senza dubbio il miglior modo per capire» l'itinerario di Bergoglio, «personaggio straordinario, dalle mille sfaccettature, mondialmente popolare».

da Tokyo
CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

È stato il post di una blogger giapponese che non riusciva a ottenere un posto per suo figlio in un asilo nido a scatenare una protesta che ha indotto il governo giapponese a elaborare misure di emergenza per risolvere il problema delle lunghe liste d'attesa in moltissimi asili nido di tutto il Giappone.

In un post dal titolo «non ho potuto ottenere asilo nido - muori Giappone!!» una donna ha scritto che si stava preparando a lasciare il lavoro perché non aveva un posto dove poter lasciare il suo bambino. «Cosa dovrei fare adesso?» ha scritto la mamma nel post, usando un linguaggio insolitamente diretto per i giapponesi, che è stato condiviso decine di migliaia di volte sui social media.

Il primo ministro ha immediatamente promesso rimedi per ridurre le liste d'attesa, il partito al governo ha istituito una *task force* per proporre soluzioni, e la sua coalizione ha suggerito di utilizzare fondi extra bilancio per finanziare l'operazione.

Le lunghe liste d'attesa costringono spesso molte madri giapponesi a scegliere tra casa e lavoro, o anche a

Le aziende tendono a privilegiare nelle assunzioni chi è iscritto all'ultimo anno di università. Viaggiare o aprire un'attività in proprio è considerato tempo perso

rifiutare il passaggio a un nuovo posto di lavoro, in un'altra località, per non perdere la priorità nella lista d'attesa.

In Giappone i baby-sitter non sono molto diffusi e quei pochi sono molto costosi.

Alle prese con l'invecchiamento della popolazione molti in Giappone ritengono che il basso numero di posti in asilo sia una delle cause del crescente numero di giovani che ritardano il matrimonio o che scelgono di non avere un figlio.

Ma si può davvero pensare di risolvere la bassa natalità attraverso i soli incentivi economici o aumentando il numero dei posti disponibili



Un corteo di bambini durante una cerimonia tradizionale

negli asili? Come ha ricordato un commentatore politico, ci sono sempre i nonni che possono prendersi cura dei nipoti se le persone sono in difficoltà. E i nonni giapponesi sono tra i più longevi al mondo.

In un sondaggio è stato dimostrato come i giapponesi, soprattutto maschi, non abbiano la minima intenzione di sposarsi prima dei trent'anni. Eppure in età universitaria la maggior parte degli studenti confessa esattamente di desiderare il contrario. A cosa si deve dunque questo mutamento nei giovani, nell'arco di pochi anni, delle prospettive

sul loro futuro?

Le prospettive cambiano nel momento in cui i giapponesi entrano, giovanissimi bisogna dirlo, nel mondo del lavoro.

In Giappone infatti i ragazzi già un anno prima della laurea iniziano a partecipare a dei colloqui di lavoro chiamati *shukatsu*. Lo *shukatsu* comporta intensi colloqui con decine di aziende. È un lavoro vero e proprio che comporta stress fortissimi, affermano gli studenti giapponesi.

«Potrei anche fare meno colloqui, in effetti», dice una ragazza appena laureata e già in *vacuit suiti* (uniforme nera standard che si indossa durante il *job hunting*), «ma è più gran-

de la paura di fallire che non quella dello stress, e partecipare a un maggior numero di colloqui mi dà maggiori possibilità di trovare un impiego».

«La prego mi boccia!», si è sentito perfino dire un insegnante di una nota università di Tokyo.

La ragione di questa bizzarra richiesta è che la studentessa non si era ancora assicurata un'offerta di lavoro e voleva a tutti i costi ripetere l'anno; in questo modo sarebbe stata in grado di partecipare ai colloqui con le aziende in veste di neo-laureata (*shinsetsu*). Le aziende giapponesi tendono infatti a privilegiare nelle assunzioni coloro che sono iscritti all'ultimo anno di università - al di là di quanti anni abbiano speso per laurearsi - per cui chi dopo la laurea decidesse di aprire un'attività in proprio o di viaggiare per un intero anno nel momento in cui deciderà di rimettersi in gioco nel mercato del lavoro sa bene che le aziende guarderanno al suo curriculum dando un giudizio estremamente negativo di questo lasso di tempo speso in attività extra-universitarie.

In poche parole il tempo speso per arricchirsi culturalmente in modi diffidenti da quelli indicati dal percorso accademico standard è considerato tempo perso a tutti gli effetti.

Non ci si meraviglia dunque se la prima ragione che i maschi giapponesi danno della posticipazione del matrimonio sia sostanzialmente una:

il lavoro. E non per la mancanza di lavoro, come si sente invece spesso ripetere a latitudini a noi più vicine, ma perché il lavoro arriva ad assorbire tutto il proprio tempo.

Un neolaureato in special modo viene infatti letteralmente spremuto negli orari di lavoro del suo primo impiego.

In Giappone ci sono molte aziende che possiedono dei dormitori collocati vicino o dentro l'azienda stessa, perché soprattutto i primi anni dopo l'assunzione lavorano molte ore di straordinario è assolutamente nell'ordinario. Una neolaureata ventiduenne intervistata dalla tv locale ha così commentato il suo primo contratto di lavoro: «Sono stata contenta di alloggiare nel dormitorio

fornito dall'azienda, perché il dormitorio ha un coprifuoco che scatta alle dieci di sera», al che la giornalista ha giustamente replicato che ciò significa però non potersi permettere di uscire la sera con gli amici o per altri svaghi notturni, «certo», ha replicato con insolita allegria la neolaureata, «ma significa anche avere la certezza che oltre le dieci di sera non mi faranno lavorare».

Per questi ragazzi che già giovanissimi sono sottoposti dalla società, dalla famiglia, dai coetanei a una pressione tale per cui non firmare un contratto di lavoro immediatamente dopo la laurea equivale a un fallimento esistenziale - come ha recentemente ribadito un professore della Tokyo University - come può l'idea

di famiglia, che comporta ulteriori responsabilità, impegni, ma soprattutto tempo che non si ha, costituire una prospettiva di qualche attrattiva?

Solo dopo i trent'anni le cose cominciano a cambiare: e non perché ormai si è ottenuta una qualifica stabile e si possono gestire meglio i propri orari d'ufficio, affatto. Quello che cambia è che semplicemente «si comincia a sentire il peso degli anni»: è stata questa di gran lunga la risposta fornita più di frequente dal campione intervistato.

Dunque non l'amore, non il desiderio di avere un figlio, ma la necessità di conformarsi alle attese delle persone a loro più vicine (famiglia, amici, e così via) è la ragione per cui molti giapponesi giunti alla soglia dei trent'anni decidono d'un tratto di trovare un partner con cui legarsi a vita.

E se a questi si domanda, dopo avere rimandato a lungo il matrimonio, se temano di restare single a vita rispondono con convinzione di no, perché esistono i *konkatsu*: ovvero incontri di *single* davvero popolari, dove scapoli e signorine - solitamente trentenni e quarantenni - vanno per incontrarsi e conoscersi con l'obiettivo dichiarato di sposarsi il prima possibile. Se poco dopo, però, statistiche alla mano, più di un terzo di queste coppie così speditamente accoppiate divorziano o non fanno figli, si può in tutta onestà dire la colpa alla scarsità degli asili nido?



Il riscaldamento globale e le minacce all'agricoltura

Benessere e inquinamento non sono un binomio necessario

di CARLO TRIARICO

L'innalzamento della temperatura globale entro i due gradi, limite stabilito nella Cop 16 di Cancun appena nel 2010, è ormai ritenuto, dall'ultimo rapporto Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change), un obiettivo quasi impossibile. L'uso di fonti energetiche fossili, che sembrava dovesse ridimensionarsi progressivamente, registra infatti in questi anni un aumento, influendo pesantemente sul riscaldamento globale. Persino il processo agricolo, oggi basato sull'uso di carburanti, pesticidi e concimi prodotti col petrolio, è vittima e causa di questi mali, a partire dalla scarsità

indotta di acqua e suolo fertile. Lo sfruttamento ambientale e un'agronomia basata sulle fonti fossili stanno erodendo i suoli fertili. Persino regioni ricche di acque e vegetazione sono oggi a grave rischio di desertificazione, mentre continuano le pratiche non razionali, che impoveriscono la vitalità della terra. Dove il suolo, l'acqua e l'aria si impoveriscono, i prezzi dei prodotti restano artificialmente bassi, alcuni oltre la soglia che consente di garantire un futuro all'agricoltore. In Europa il latte si trova sotto i 20 centesimi al litro, i pomodori sotto gli 8 centesimi al chilo e il grano sotto i 16. Questo sistema agricolo basato sul consumo di risorse non rinnovabili

ha già mostrato il suo limite finale e indicato che solo un nuovo modello agricolo potrà riportare equilibrio e benessere. Già adesso, con un aumento della temperatura globale media inferiore a un grado, l'agricoltura subisce, secondo la FaO, oltre l'ottanta per cento dei danni economici provocati dalla siccità. Il dato deve preoccupare anche gli agricoltori dei Paesi ricchi e di quelli emergenti dove, secondo la Banca mondiale, si prospetta una riduzione drastica delle rese delle produzioni agricole industriali. I cambiamenti climatici, accompagnati da erosione e desertificazione dei suoli, aumentano il bisogno di input energetici e chimici per garantire le rese. Aumentano quindi anche i costi di produzione. Si tratta, lo sappiamo, di un mercato agricolo già distorto da finanziamenti a pioggia e da una mancata imputazione, nei prezzi delle merci, del costo dell'impatto ambientale e di quello sulla salute umana. Finanziamenti alla produzione, incentivi all'uso di carburanti e prezzi ingiusti contribuiscono a rimandare un cambio di passo ormai ineludibile.

L'agricoltura fondata sull'uso di fonti fossili è una delle cause importanti delle emissioni di gas serra e dell'instabilità del sistema. Ma proprio l'agricoltura è, per sua natura, un fattore essenziale per governare e sanare queste criticità. Può presidiare il territorio, curarlo e plasmarlo per favorire la vita. Può così trattenere le popolazioni dalla progressiva concentrazione urbana e dall'emigrazione. Può aumentare il sequestro naturale di anidride carbonica, poiché i ve-

getali danno avvio al ciclo organico del carbonio, le cui frazioni umiche persistono nel suolo in alcuni casi per migliaia di anni. Proprio la formazione di *humus* antropico ben strutturato, curato e custodito dagli agricoltori, deve divenire una priorità per la diffusione di un nuovo modello agricolo. Può accrescere la fertilità generale e trattenere umidità nei suoli, grazie al suo effetto spugna. Aumenta la resistenza dei suoli ad alluvioni e siccità. Riequilibra le funzioni vitali e la biodiversità. Nutre la terra, che sostiene l'uomo.

Gli agricoltori stanno riscoprendo le potenzialità di questa loro missione. Da meri produttori di merci, cui sono oggi ridotti, iniziano ad assumere una nuova responsabilità sociale, a innovare le loro pratiche in senso ecologico e a indicare a tutti una strada parsimoniosa verso il benessere diffuso, consapevoli che il tempo a disposizione non è tanto e che perciò bisogna moltiplicare l'applicazione delle buone pratiche.

Le preoccupazioni e le indicazioni della *Laudato si'* trovano tutto il loro fondamento nelle fonti della cultura cattolica. Hanno, allo stesso tempo, la forza per incontrare una sensibilità diffusa nei nostri tempi, presente in vari contesti, anche quelli da cui è sorta l'agroecologia già negli anni Venti del secolo scorso e che sostengono gli agricoltori verso un nuovo modello agricolo. Tutti comprendono che è urgente una riforma agraria, già auspicata dalla *Carrus in veritate*. Crescono così le alleanze per la casa comune, come ha mostrato un convegno sull'enciclica di Papa Francesco

tenuto recentemente all'università Bocconi, con esperti di chiara fama e agricoltori ecologici riuniti dall'Associazione per l'agricoltura biodinamica. Un segnale positivo sorge proprio da una collaborazione sul problema, estesa su scala mondiale. Ne è prova incoraggiante il fenomeno inedito detto *decoupling*, o disaccoppiamento, ossia per la prima volta gli analisti stanno registrando una

Da meri produttori di merci gli agricoltori stanno assumendo una nuova responsabilità sociale innovando le loro pratiche in senso ecologico

crescita economica maggiore del contemporaneo aumento degli impatti ambientali. L'International Energy Agency ci informa che le tonnellate di anidride carbonica emesse annualmente si sono attestate in circa 32 miliardi ormai dal 2014, mentre il pil mondiale ha registrato, nello stesso periodo, un incremento del tre per cento. Una dimostrazione del fatto che diffondere ricchezza senza distruggere la casa comune costituisce una strada possibile, che benessere e inquinamento non sono un binomio necessario. È una strada già percorsa da tanti agricoltori, che induce a prendere subito in mano il programma organico prefigurato dal magistero della *Laudato si'*.



Jean-François Millet, «L'Angulus» (1837)

Il vescovo di Assiut dei Copti sulle speranze dei cristiani in Egitto

Nonostante il vento contrario

di ROSSELLA FABIANI

Per l'Egitto resta forte la speranza nonostante i venti contrari che da tempo soffiano sul Paese: è il pensiero e l'augurio di Kyrillos William, vescovo di Assiut dei Copti, che in questi giorni è a Roma insieme a una delegazione di egiziani che hanno partecipato all'udienza generale di Papa Francesco. Gli abbiamo chiesto come è oggi la vita dei cristiani in Egitto, qual è la situazione nel Paese, ma anche un

zioni riguardo alla grandezza della costruzione. Inoltre è stato accettato che l'edificazione di una chiesa comprenda tre corpi: la chiesa stessa, l'abitazione per il parroco e un centro per le attività. Non solo, «mi piace ricordare che il presidente Al Sisi quando va in un luogo dove è stata costruita una moschea chiede sempre "dov'è la chiesa?". Mi sembra un segno concreto della sua volontà di essere il presidente di tutti gli egiziani».

niversario della visita del patriarca Shenouda III al Papa Paolo VI. Era stato quello il primo incontro storico tra un patriarca di Alessandria e il Papa di Roma che fecero una dichiarazione cristologica comune e iniziarono il dialogo ecumenico dopo una rottura durata 1500 anni».

L'anno scorso i gesuiti di Alessandria hanno invitato Tawadros II e Ibrahim Isaac Sedrak, patriarca di Alessandria dei Copti, per celebrare insieme il 10 maggio. «Quest'anno Tawadros in occasione della festa ha voluto anche onorare un personaggio cattolico e la scelta è caduta sul gesuita Henri Boulard. Per il prossimo anno ha lanciato un'altra iniziativa: un concorso su chi realizzerà la più bella foto sul versetto "perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te" (Giovanni, 17, 21)».

Tanti sono i passi concreti già compiuti sulla via della comunione. Il vescovo ricorda la creazione nel 2012 al Cairo della Casa della famiglia egiziana, nata per volere del patriarca Shenouda e dell'imam di Al Azhar come momento di avvicinamento tra i giovani cristiani e musulmani. «Dopo quella del Cairo è stata aperta successivamente ad Assiut, città di cui oggi sono presidente, e ora strutture simili si trovano in quasi tutte le province egiziane. Nel 2012 abbiamo dato vita al Consiglio delle chiese egiziane, sul modello del Consiglio delle chiese del Medio Oriente. Ma forse il segnale più grande sono le cinque chiese che sto costruendo nella provincia di Assiut. Quella nel grande villaggio di Ez-zieh, intitolata a San Giovanni Paolo II, sarà inaugurata il 22 ottobre. E ho chiesto a una consacrata ortodossa, sorella Baoutila, di dipingere l'Iconostasi. Sembrava a Ez-zieh la chiesa dedicata alla Madonna verrà consacrata il prossimo anno, mentre a Kom Boha, per la chiesa di San Giorgio, la cerimonia sarà il 15 novembre di quest'anno; a Beni Skokeri la chiesa intitolata all'arcangelo Michele, il 22 novembre; a New Assiut la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno del prossimo anno. E un altro progetto riguarda la collina occidentale (Hadaba el Gharbiy) di Assiut dove ho fatto richiesta per costruire una chiesa, una scuola e un ospedale».



commento sull'apertura alla strada dell'ecumenismo mostrata dal patriarca copto ortodosso Tawadros II. Ne è venuto fuori il racconto di un Egitto che sta facendo grandi passi in avanti senza però minimizzare i problemi che pure esistono come la corruzione e una situazione economica quasi al collasso. «I cristiani avevano una terribile paura per l'atteggiamento dei Fratelli musulmani sulla libertà religiosa e per il loro disegno di islamizzare tutta la società e di dare nuova vita al califato. Quale posizione avrebbero potuto mai avere i cristiani in questo Stato islamico?».

Oggi, dice il presule, un cambiamento è avviato. «Quando il presidente Al Sisi fa dei gesti concreti nei confronti delle minoranze lancia un segnale a tutti e speriamo che nel futuro le cose possano ancora migliorare. Non si può negare che ancora esiste una mentalità che considera i cristiani come persone di seconda categoria. Ci sono influssi di estremisti che non vogliono che vengano costruite le chiese, che non vogliono i cristiani in posti importanti. È capitato ultimamente a Beni Mazar, nel governatorato di Al-Minya, dove una donna cristiana è diventata direttrice di una scuola perché era il suo turno e alcuni estremisti hanno incitato le ragazze dell'istituto a fare delle dimostrazioni per bloccare la nomina. Ad Al-Minya continuano i rapimenti di minoreni per convertirle all'islam o per chiedere un riscatto. Rispetto al passato i casi sono diminuiti, ma ancora ci sono. Allo stesso tempo, però, c'è una volontà autentica da parte della stragrande maggioranza degli egiziani di combattere questo modo di pensare e di agire. E oggi le prediche del venerdì iniziano a essere un po' più moderate: non si insultano più cristiani ed ebrei, ma c'è sempre una dose di ostilità che durerà ancora perché è difficile cambiare da un giorno all'altro».

Un passo importante è quello che riguarda la costruzione delle chiese. «Oggi c'è più tolleranza, io sto costruendo cinque nuove chiese ad Assiut che saranno tutte consacrate tra quest'anno e il prossimo. E lo stesso stanno facendo le altre comunità cristiane. La legge che regola la costruzione degli edifici di culto dovrebbe essere approvata nel giro di poche settimane. Una volta approvata, non ci saranno più restri-

Grandi speranze vengono riposte nel patriarca Tawadros II. «Quando tre anni fa venne a Roma rimase molto colpito dall'accoglienza di Papa Francesco e da quel momento ha deciso di celebrare questo giorno come la festa della carità fraterna cattolico-ortodossa. Era il 10 maggio e il patriarca aveva scelto proprio quella data per incontrare Papa Francesco, da poco eletto, perché voleva celebrare il quarantesimo an-

All'esame del Parlamento del Cairo

Nuove regole per le chiese

Il CAIRO, 19. Una nuova stagione di reciproco e maggiore rispetto tra le fedi religiose potrebbe presto aprirsi in Egitto. Il Parlamento sarà chiamato già nelle prossime settimane a esaminare una proposta di legge sulla costruzione dei luoghi di culto presentata pochi giorni fa dopo un esteso e articolato lavoro preparatorio. Un testo, a lungo desiderato dai cristiani egiziani, che se approvato mancherà in pensione l'attuale normativa, risale addirittura al periodo ottomano, divenuta negli anni recenti motivo di scontro tra le varie comunità religiose. Un significativo passo in avanti per una nazione di tradizione islamica, dove pure i cristiani, in particolare i copti ortodossi, sono circa il dieci per cento della popolazione.

Il progetto di legge - riferisce l'agenzia Fides - consiste in tredici articoli e comprende al suo interno anche la definizione di "chiesa" insieme alla descrizione dei meccanismi con cui risolvere eventuali problemi con le autorità amministrative locali. La legge riconosce anche il diritto dei vescovi a ricorrere al Consiglio di Stato in caso di ritardi di imposta in maniera artificiosa alle procedure per la costruzione di nuovi luoghi di culto.

La legislazione, come accennato, dovrebbe portare alla totale archiviazione delle regole disposte dal cosiddetto Decreto Hamayoni, ossia il decreto imperiale del 1856, risalente dunque al periodo ottomano da cui ancora dipende la costruzione delle chiese in Egitto, e

che è appunto all'origine di numerose controversie a livello locale. Secondo tali disposizioni - integrate poi nel 1934 da una circolare del ministero dell'Interno che aggiunse le cosiddette "dieci regole" ancora più restrittive - la costruzione di luoghi di culto cristiani è sottoposta a vincoli che non pesano sulla costruzione di moschee, come il divieto di costruire chiese vicino alle scuole, ai canali, agli edifici governativi, alle ferrovie e alle aree residenziali. In molti casi, l'applicazione rigida di quelle regole ha impedito di costruire chiese in città e paesi abitati dai cristiani, soprattutto nelle aree rurali dell'alto Egitto. Inoltre, finora l'edificazione di ogni nuova chiesa doveva essere autorizzata direttamente dal presidente egiziano. La nuova proposta di legge prevede invece che la costruzione di nuove chiese sia vagliata e autorizzata dalle autorità locali.

La bozza del testo legislativo, secondo fonti citate dalla stampa egiziana, nei giorni scorsi era stata consegnata ai vertici della Chiesa copta ortodossa, in modo da poterne ricevere valutazioni ed eventuali obiezioni. Nell'autunno 2014, erano stati i rappresentanti delle principali Chiese e comunità cristiane presenti in Egitto a inviare ai responsabili del Governo egiziano un memorandum con suggerimenti e proposte, in vista di una nuova legislazione sulla costruzione di edifici per il culto cristiano sul territorio egiziano. L'intenzione di fondo che ispirava le proposte

dei responsabili cristiani - spiegò allora Antonios Aziz Mina, vescovo di Guizeh dei Copti - era quella di «facilitare l'applicazione di procedure snelle e chiare che dipendano solo dalla legge, e siano sottratte a ogni tipo di arbitrio». Secondo le proposte presentate allora dalle Chiese presenti in Egitto, la concessione dei permessi per la realizzazione di luoghi di culto cristiani dovrebbe essere esercitata dalle autorità municipali locali, come accade per la costruzione di edifici privati, senza coinvolgere i livelli provinciali o nazionali dell'apparato amministrativo.

Si tratta di una scelta radicalmente innovativa rispetto al Decreto Hamayoni emesso il 14 febbraio 1856 durante il regno del sultano Abd al-Magid ibn Mahmud Khan. Se da un lato, tale decreto ha previsto un uguale trattamento tra cristiani e musulmani per quanto riguarda il servizio militare e le promozioni nella carriera amministrativa dello Stato ottomano, esso però ha previsto il ricorso alla "Sublime Porta", cioè al Governo dell'impero ottomano, per le riparazioni e la costruzione di luoghi di culto. Nello specifico il decreto, che pure ha significato un notevole passo in avanti verso l'uguaglianza tra musulmani e cristiani in territorio a maggioranza islamica, riserva però ancora oggi al Governo la prerogativa di concedere o meno la licenza per l'edificazione e la ristrutturazione di chiese e cimiteri per i non musulmani.



Visita in Turchia di una delegazione dell'episcopato elvetico

Senza pregiudizi

FRIBURGO, 19. L'importanza del dialogo interreligioso è stata al centro della visita che il gruppo di lavoro «Islam» della Conferenza episcopale svizzera ha compiuto nei giorni scorsi in Turchia. La delegazione elvetica guidata da monsignor Alain de Raemy, vescovo ausiliare di Losanna-Ginevra-Friburgo, era composta da sette persone - come informa una nota - e ha incontrato diversi rappresentanti delle comunità musulmane, cristiane ed ebraiche sia ad Ankara sia a Istanbul con l'obiettivo di fare una panoramica sui cambiamenti in corso nella società turca e sulle relative conseguenze per i cristiani.

In particolare, durante l'incontro con Mehmet Görmez, responsabile della Diyanet, ovvero l'ufficio per gli affari religiosi, e con il gran mufti di Istanbul, Rahmi Yaran, è stata sottolineata «l'importanza della conoscenza reciproca tra le religioni, al fine di eliminare le incomprensioni e i pregiudizi». In tale ambito, Görmez «ha approvato un documento elaborato da ebrei, cristiani e musulmani che fissa i criteri per una convivenza pacifica tra le rispettive comunità».

Dal canto loro, gli esponenti islamici hanno assicurato al

gruppo di lavoro della Conferenza episcopale svizzera che «il sistema giuridico secolare della Turchia sarà mantenuto anche dopo la prossima revisione della Costituzione».

Centrale anche la questione dei numerosi rifugiati siriani, per lo più cristiani, che si trovano nel sud-est del Paese, per la quale sono state ricordate le responsabilità e l'impegno dell'Europa e degli Stati Uniti. Al riguardo, il gruppo di lavoro ha manifestato il suo sostegno morale alle minoranze cristiane della regione.

Tra gli incontri svoltisi durante la visita della delegazione elvetica, sono da menzionare quelli con il Patriarca ecumenico, Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, e con Elpidophoros Lambrinadis, metropolita di Bursa. Entrambi «hanno

presentato un'immagine piuttosto positiva dei progressi realizzati negli ultimi anni nell'ambito della libertà religiosa». Un giudizio condiviso dal presidente della Conferenza episcopale turca, monsignor Lévon Boghos Zkavian, arcivescovo di Istanbul degli Armeni.

Il gruppo di lavoro «Islam», inoltre, ha constatato che «i cristiani, comunità minoritaria in Turchia, hanno optato per un atteggiamento ecumenico aperto e fruttuoso». Fra l'altro, le differenti denominazioni cristiane del Paese hanno pubblicato, insieme, un libro dal titolo *Insegnamento comune di cristianità*, che presenta i fondamenti comuni della fede per tutti i cristiani. E in preparazione una versione inglese dell'opera, attualmente edita in turco.

Emergenza sulle coste del Vietnam

Contro la natura e contro Dio



HANOI, 19. Il vescovo di Vihn, Paul Nguyễn Thái Hop, presidente in Vietnam della Commissione episcopale di giustizia e pace, ha lanciato l'allarme per l'emergenza ambientale che da un mese e mezzo causa la morte di centinaia di migliaia di pesci e mette in ginocchio i lavoratori del settore nelle province centrali del Paese. «Non possiamo rimanere indifferenti - scrive in una lettera - davanti al disastroso inquinamento dell'ambiente che non solo sta diffondendo il caos sulle coste, ma sta anche causando rischi a lungo termine per tutta la nazione. L'oceano sta "urlando" di disperazione per il fatto che è avvelenato fino alla morte».

Il presule - riferisce AsiaNews - parla del panico, dell'impoverimento, dell'indignazione dei pescatori, ma «come ha scritto Papa Francesco nella *Laudato si'* non possiamo tollerare i crimini contro la natura, che sono peccati contro Dio».

La causa dell'emergenza è nota: all'inizio di maggio è stato scoperto un lungo tubo di scarico, appartene-

nente a una compagnia dell'acciaio, che conduce acque inquinate a 17 metri sotto il livello del mare. L'azienda ha ammesso che ogni giorno vengono riversati 12.000 metri cubi di liquido tossico. Di recente l'industria ha utilizzato 300 tonnellate di materiale chimico per "raffreddare" i condotti del suo sistema acquifero.

Per monsignor Nguyễn Thái Hop, «questi elementi tossici rimangono sul fondo per molto tempo. Le correnti ne diluiranno la concentrazione in modo da non causare morte immediata alle creature del mare, ma queste soffriranno comunque di pericolo a lungo termine per il cibo infetto. Quando gli uomini consumeranno i prodotti marini che sono stati avvelenati, queste sostanze nocive si infiltreranno e si accumuleranno nei loro corpi, potendo causare cancro, deformità, difetti di nascita». Il vescovo chiede al Governo trasparenza e giustizia nella gestione della crisi.

Conclusa la plenaria della Cei

Rinnovamento e trasparenza

Rinnovamento del clero e trasparenza nella gestione delle risorse: questi i principali temi affrontati dai vescovi italiani nel corso della loro sessantunesima assemblea generale svoltasi da lunedì 16 a giovedì 19 in Vaticano. È quanto emerge dal comunicato finale dei lavori presentato giovedì mattina nel corso di una conferenza stampa dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei).

Aperta nel pomeriggio di lunedì 16 dall'intervento di Papa Francesco, che con incalzante lucidità ha tratteggiato l'immagine di un presbitero rinnovato e sempre più aderente al Vangelo, la plenaria della Cei ha fatto appunto del tema del rinnovamento del clero e della sua formazione permanente il filo conduttore dei lavori. «I vescovi – si legge nel comunicato – si sono confrontati sulla dimensione spirituale ed ecclesiale, come su quella amministrativa ed economica, nella volontà di individuare criteri, contenuti e forme con cui aiutare i presbiteri e le comunità a camminare nella luce del concilio e del magistero del Santo Padre». E si inseriscono in questa assunzione di responsabilità, è stato sottolineato, «anche i richiami che il cardinale presidente, a nome della Chiesa italiana, ha rivolto ai responsabili della cosa pubblica, perché, senza distrazione di energie e di tempo, si impegnino a individuare misure strutturali con cui affrontare i veri problemi del Paese: la mancanza di opportunità lavorative per i giovani, come per gli adulti che hanno perso l'occupazione; la denatalità, legata anche all'assenza di equità fiscale per le famiglie con figli a carico; le ludopatie, le ricadute dello Stato speculativo, nonostante le riunioni sociali devastanti che portano con sé». In questa ottica, i vescovi hanno «condannato l'urgenza di un clero che sappia ascoltare e accogliere le persone, lasciandosi ferire dalla realtà quotidiana, specialmente dalle situazioni

di povertà e di difficoltà, a partire dalla mancanza del lavoro».

Tuttavia, è stato osservato, sul cammino del sacerdote-pastore «spesso grava un peso eccessivo», che concerne l'amministrazione dei beni ecclesiastici, complice anche una normativa civilistica complessa. In questo campo, «la trasparenza è avvertita come obiettivo prioritario, condizione per una partecipazione attiva, responsabile ed efficace dei laici». Tale responsabilità, è stato sottolineato, «necessita quindi di una formazione specifica, non solo tecnico-giuridica, ma anche etica ed ecclesiale». Tra le proposte è stata anche evidenziata la possibilità che la curia diocesana offra supporti tecnici di qualità, che possano sostenere il lavoro dei parroci nella gestione dei beni insieme all'impegno a rivalutare gli organismi di partecipazione, promuovendo così meccanismi virtuosi. In questo contesto, nel corso dei lavori è stato approvato all'unanimità l'aggiornamento – «nel segno della chiarezza e della trasparenza» – di una «determinazione concernente le procedure per l'assegnazione e la rendicontazione in ambito diocesano delle somme provenienti dall'otto per mille».

Quanto all'applicazione del motu proprio *Mitis laedex Dominus Iesus*, con cui Papa Francesco ha riformato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale, il confronto in assemblea ha reso manifesto «l'impegno condiviso di attuazione nella prassi giudiziaria delle finalità della riforma – dalla centralità dell'ufficio del vescovo all'accessibilità, alla celerità e alla giustizia dei processi – coniugando la prossimità accogliente alle persone con l'esigenza di assicurare sempre un rigoroso accertamento della verità del vincolo». In tal senso, il Consiglio permanente elaborerà una proposta di revisione delle norme che regolano il regime amministrativo e le questioni economiche dei tribunali ecclesiastici.

Celebrati a Nomadelfia i funerali di Irene Bertoni

Nel cuore di tanti bambini

GROSSETO, 19. «Ha portato il sole della gioia nel cuore di tanti bambini», anche Papa Francesco ha voluto salutare per l'ultima volta Irene Bertoni – la prima «mamma di vocazione» e cofondatrice, con don Zeno Saltini, di Nomadelfia («Dove la fraternità è legge») – i cui funerali si sono svolti ieri nella comunità in provincia di Grosseto. In una lettera a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, inviata al vescovo di Grosseto, Rodolfo Cetoloni, il Pontefice prega affinché «il Signore accolga nella vita eterna una così convincente testimone della vita buona del Vangelo». A presiedere le esequie, alle quali hanno partecipato cinquecento persone, è stato il cardinale Ennio Antonelli, arcivescovo emerito di Firenze e presidente emerito del Pontificio consiglio per la famiglia. Fra i concelibranti lo stesso monsignor Cetoloni e il vescovo di Trapani, Pietro Maria Fragnelli. «In lei – ha detto Antonelli – ho ammirato la donna intelligente, risoluta, appassionata, piena di coraggio e di fiducia nella provvidenza e ho visto in lei, mamma di vocazione di cinquantotto figli, la bellezza di un amore materno rigoglioso di speranza e di gioia». Per «mamma Irene» (come era meglio conosciuta), morta la domenica di Pentecoste a 93 anni, tanti messaggi di cordoglio giunti da comunità religiose, missionari, autorità. Non è stato un triste commiato ma «una festa di ringraziamento a una persona a cui si è voluto bene, si sostituisce nel sito della diocesi».



Sei nuovi ambasciatori

Seichelles, Thailandia, Estonia, Malawi, Zambia e Namibia: sono questi i Paesi di provenienza dei sei nuovi ambasciatori che nella mattina di giovedì 19 maggio hanno presentato a Papa Francesco le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede. Durante l'udienza, svoltasi nella Sala Clementina alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, il Pontefice ha ricevuto le credenziali da ciascun ambasciatore; poi, rivolgendosi ai sei e ai loro collaboratori e familiari, ha pronunciato il discorso che pubblichiamo a pagina 8. Ai nuovi ambasciatori giungono le felicitazioni del nostro giornale, nel momento in cui iniziano il loro alto incarico.

SEICHELLES

Sua Eccellenza il Signor Thomas Selby Pillay, nuovo ambasciatore delle Seichelles presso la Santa Sede, è nato il 7 marzo 1963. Dopo aver compiuto gli studi al Seichelles College, ha conseguito un master in economia politica all'Università di Berlino (1986-1991).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: funzionario del dipartimento per la cooperazione economica presso il ministero degli Affari esteri (1991-1994); secondo segretario presso il ministero degli Affari esteri (1994-1997); primo segretario presso il ministero degli Affari esteri (1998-



dell'Asia Est (1995); vicedirettore generale, reparto degli Affari di Asean (2000); ministro di ambasciata del Regno di Thailandia a Tokyo (2002); ambasciatore allegato al ministero, ufficio della segreteria permanente (2004); direttore generale, reparto degli affari dell'Asia Est (2004); direttore generale, reparto degli affari di Asean (2006); ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Thailandia presso la Repubblica di Singapore (2007); vicesegretario permanente, ufficio della segreteria permanente (2011); ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Thailandia presso il Regno di Belgio (2013).

ESTONIA

Sua Eccellenza il Signor Väino Reinart, nuovo ambasciatore di Estonia presso la Santa Sede, è nato il 28 dicembre 1962. Laureato in matematica e fisica (Kuressaare High School, Kuressaare, Estonia) e in radioelettrica (Tallinn University of Technology, Tallinn, Estonia) ha successivamente compiuto studi post-universitari in fisica (Institute of Chemical Physics and Biophysics, Estonian Academy of Sciences, Tallinn, Estonia) e ha seguito il corso internazionale di formazione sulla politica di sicurezza e controllo degli armamenti (Graduate Institute of International Studies, Ginevra, Svizzera).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: ingegnere, ricercatore associato presso l'Institute of Chemical Physics and Biophysics, Estonian Academy of Sciences (1984); assistente esecutivo del ministro della Cultura (1990); segretario generale del ministero degli Affari esteri



(1992); consigliere presso il ministero degli Affari esteri, dipartimento politico (1993); capo della divisione delle organizzazioni internazionali e della politica di sicurezza presso il ministero degli Affari esteri

(1993); ambasciatore, capo negoziatore per i colloqui tra Estonia e Russia (1994); direttore politico presso il ministero degli Affari esteri (1995); rappresentante permanente presso l'Osce a Vienna (1995); direttore generale del dipartimento politico presso il ministero degli Affari esteri (1999); vice-sottosegretario permanente per gli affari politici presso il ministero degli Affari esteri (2001-2002); rappresentante permanente presso l'Unione europea a Bruxelles (2002-2007); ambasciatore a Washington (2007-2011); sottosegretario per il Commercio e la cooperazione allo sviluppo (2011); ambasciatore non residente presso la Repubblica Islamica d'Afghanistan (2011); rappresentante speciale per l'Afghanistan e il Pakistan presso il ministero degli Affari esteri (2011); sottosegretario per gli affari politici presso il ministero degli Affari esteri (2012); segretario generale presso il ministero degli Affari esteri (2015).

MALAWI

Sua Eccellenza il Signor Michael Barth Kamphambe Nkhoma, nuovo ambasciatore del Malawi presso la Santa Sede, è nato il 26 agosto 1946. Laureato in amministrazione pubblica (Institute of Public Administration, University of Malawi) ha successivamente frequentato i seguenti corsi brevi: Government Administration for National Development (The Royal Institute of Public Administration, London, Regno Unito); Advanced Manage-



ment Programme (Australian Administrative Staff College, Melbourne, Australia); Human Resource Management (Institute of Public Service International, University of Connecticut, Stati Uniti d'America); Management Development Programme (Irish Management Institute, Dublin, Irlanda).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: ufficiale esecutivo presso l'ufficio del Presidente e del Gabinetto (1971-1973); ufficiale amministrativo presso il ministero delle Finanze (1973-1976); alto ufficiale amministrativo presso il ministero delle Finanze (1976-1978); principale ufficiale amministrativo presso il ministero delle Finanze (1978-1981); sottosegretario dell'ufficio del Presidente e del Gabinetto (1981-1984); vice-segretario dell'ufficio del Presidente e del Gabinetto (1984-1988); principale segretario dell'ufficio del Presidente e del Gabinetto (1988-1989); auditore generale del National Audit Office (1989-1992); principale segretario dell'ufficio del Presidente e del Gabinetto (1992-1994); vice-segretario del Presidente e del Gabinetto (1995-2004); Alto commissario presso la Repubblica del Sud Africa, Namibia, Botswana e Regno di Lesotho (2004-2006).

ZAMBIA

Sua Eccellenza il Signor Muyebe Shichapwa Chikonde, nuovo ambasciatore dello Zambia presso la Santa Sede, è nato il 15 gennaio 1964. Laureato in architettura (University of Canagney, Cuba 1989), ha successivamente frequentato un Group Training and Postgraduate Course in Housing (Tokyo International Center, 1992) e un Group Training in Diplomatic Affairs and International Relations (Zambia Institute of Diplomatic and International Studies, 2011). Inoltre ha ottenuto un master in architettura (Katholieke Universiteit Leuven, Belgio 1999).

Ha ricoperto i seguenti incarichi: architetto presso la National Housing Authority, Lusaka (1989-1994); building research manager presso la National Housing Authority, Lusaka (1993); national project manager presso la società Low Cost Housing Project (Undp, Unchshabitat&French Co-operation, 1995-1998); central projects manager presso la National Housing Authority, Lusaka (2001); assistant project coordinator presso la Zambia Education Project Implementation Unit (Zepiu) Opec Primary



Schools Upgrading Project (Opsup 11), Zambia (2001-2003); direttore esecutivo nonché consulente principale presso la Habiconsult, Zambia (2004-2011); high commissioner dello Zambia in Sud Africa (2012-2015). Dal 2015 è high commissioner dello Zambia a Londra.

NAMIBIA

Sua Eccellenza il Signor Andreas B. D. Guibeb, nuovo ambasciatore della Namibia presso la Santa Sede, è nato il 23 gennaio 1954. Laureato in diritto (University of the Western Cape in Bellville, Sud Africa), ha successivamente compiuto gli studi di development economist and international trade law (Graduate Institute of International Relations and Development Studies in Ginevra, Svizzera).



Ha ricoperto i seguenti incarichi: assistente alla ricerca del direttore generale del General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt), Ginevra; direttore del programma del Centre for Applied Studies in International Negotiations (Casin), Ginevra; vicerappresentante dello Swapo, Parigi; direttore dello Swapo, Parigi (1989); primo segretario presso il ministero per gli Affari esteri; high commissioner presso la Repubblica dello Zambia; consulente presso varie organizzazioni internazionali in Africa, Europa e negli Stati Uniti d'America.

Il Papa riceve sei nuovi ambasciatori e parla delle sofferenze provocate da conflitti, migrazioni e crisi economica

Dialogo e solidarietà per una pace duratura

Favorire «il dialogo e la solidarietà» per assicurare «una pace duratura» per tutta l'umanità, soprattutto davanti alle sofferenze provocate da conflitti, migrazioni e crisi economica: con questo auspicio Papa Francesco si è rivolto ai nuovi ambasciatori di sei Paesi - Seychelles, Thailandia, Estonia, Malawi, Zambia e Namibia - che nella mattina di giovedì 19 maggio, nella Sala Clementina, hanno presentato le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede.

Eccellenze,

Sono lieto di ricevervi in occasione della presentazione delle Lettere con cui venite accreditati come Ambasciatori Straordinari e Plenipotenziari dei vostri paesi presso la Santa Sede: Estonia, Malawi, Namibia, Seychelles, Thailandia e Zambia. Vi ringrazio per i saluti a me inviati da parte dei vostri rispettivi Capi di Stato e,

in cambio, vi chiedo di assicurare loro le mie preghiere e i miei migliori auguri. Chiedo a Dio di concedere pace e prosperità a tutti i vostri connazionali.

La vostra presenza qui oggi è un forte richiamo al fatto che, nonostante le nostre nazionalità, culture e confessioni religiose possano essere diverse, siamo uniti dalla comune umanità e dalla condivisa missione di prendersi cura della società e del creato. Questo servizio ha assunto una particolare urgenza, dal momento che tante persone nel mondo stanno soffrendo conflitti e guerre, migrazioni e trasferimenti forzati, e incertezze causate dalle difficoltà economiche. Questi problemi richiedono non solo che riflettiamo su di essi e ne discutiamo, ma che esprimiamo

anche segni concreti di solidarietà con i nostri fratelli e sorelle in grave necessità.

Perché questo servizio di solidarietà sia efficace, i nostri sforzi devono essere diretti a perseguire la pace, in cui ogni diritto naturale individuale e ogni sviluppo umano integrale possa essere esercitato e garantito. Tale compito richiede che lavoriamo insieme in modo efficiente e coordinato, incoraggiando i membri delle nostre comunità a diventare loro stessi artigiani di pace, promotori di giustizia sociale e difensori del vero rispetto per la nostra casa comune. Ciò diventa sempre più difficile, perché il nostro mondo appare sempre più frammentato e polarizzato. Molte persone tendono ad isolarsi di fronte alla durezza della realtà. Hanno paura del terrorismo e che il crescente afflusso di migranti cambi radicalmente la loro cultura, la loro stabilità economica e il loro stile di vita. Questi sono timori che comprendiamo e che non possiamo trascurare con leggerezza, tuttavia devono essere affrontati con saggezza e compassione, così che i diritti e i bisogni di tutti vengano rispettati e sostenuti.

Per quanti sono afflitti dalla tragedia della violenza e della migrazione forzata, dobbiamo essere risoluti nel far conoscere al mondo la loro condizione critica, così che, attraverso la nostra, possa essere udita la loro voce, troppo debole e incapace di far sentire il suo grido. La via della diplomazia ci aiuta ad amplificare e trasmettere questo grido attraverso la ricerca di soluzioni alle molteplici cause che stanno alla base degli attuali conflitti. Ciò si attua specialmente negli sforzi di privare delle armi quanti usano violenza, come pure di mettere fine alla piaga del traffico umano e del commercio di droga che spesso accompagna questo male.

Mentre le nostre iniziative in nome della pace dovrebbero aiutare le popolazioni a rimanere in patria, il momento presente ci chiama ad assistere i migranti e quanti si prendono cura di loro. Non dobbiamo permettere che malintesi e paure indeboliscano la nostra determinazione. Piuttosto, siamo chiamati a costruire una cultura del dialogo «che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido; che ci per-

metta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato» (Discorso in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, 6 maggio 2016). In tal modo promuoveremo un'integrazione che rispetti l'identità dei migranti e preservi la cultura della comunità che li accoglie, e arricchisca al tempo stesso entrambi. Questo è essenziale. Se in-

Cari Ambasciatori, prima di concludere queste riflessioni, vorrei esprimere, per vostro tramite, il mio fraterno saluto ai Pastori e ai fedeli delle comunità cattoliche presenti nelle vostre Nazioni. Li incoraggio ad essere sempre messaggeri di speranza e di pace. Penso in particolare a quei cristiani e a quelle comunità che sono numericamente minoritari e soffrono persecuzione per la loro fede; ad essi rinnovo il mio sostegno nella preghiera e la mia solidarietà. Da parte sua, la Santa Sede è onorata di poter rafforzare con ciascuno di voi e con le Nazioni da voi rappresen-



compreensione e paura prevalgono, qualcosa di noi stessi è danneggiato, le nostre culture, la storia e le tradizioni vengono indebolite, e la pace stessa è compromessa. Quando d'altra parte noi favoriamo il dialogo e la solidarietà, a livello sia individuale che collettivo, è allora che sperimentiamo il meglio dell'umanità e assicuriamo una pace duratura per tutti, secondo il disegno del Creatore.

tate un aperto e rispettoso dialogo e una collaborazione costruttiva. In tale prospettiva, dal momento che la vostra nuova missione è ufficialmente inaugurata, vi esprimo i miei migliori auguri, assicurando il costante sostegno dei vari uffici della Curia Romana nella realizzazione dei vostri compiti. Su ciascuno di voi, sulle vostre famiglie e sui vostri collaboratori invoco abbondanti benedizioni di Dio.



Messa a Santa Marta

Sanguisughe di oggi

La meditazione sul giusto rapporto che il cristiano deve avere con il denaro, con la ricchezza, ha portato Papa Francesco, durante la messa celebrata a Santa Marta giovedì 19 maggio, a denunciare le «schiaffate di oggi» e chi, approfittando della diffusa mancanza di lavoro, «sfrutta la gente» e la costringe ad accettare contratti iniqui, in nero. «Trafficienti che «ingrassano in ricchezza» e vivono come «vere sanguisughe», vivono «del sangue della gente. E questo è peccato mortale», ha commentato con parole dure.

Del resto hanno preso il via dalla lettura della lettera dell'apostolo Giacomo (5, 1-6) dal Papa stesso definita «un pochettono forte». Evidentemente, ha fatto notare Francesco, «l'apostolo aveva capito il pericolo che c'è quando un cristiano si lascia comandare dalle ricchezze» e per questo nel suo testo «non risparmia parole: è diretto e chiaro» e scrive: «Ora voi ricchi piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi. Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme». «Cosa penserà un ricco che sente questo? Per la verità, ha spiegato il Papa, se andiamo a vedere «cosa ci insegna la Parola di Dio sulle ricchezze», capiamo che «le ricchezze in se stesse sono buone», tant'è che Dio stesso dà all'uomo il compito di prosperare («Crescete e moltiplicatevi, riempite la Terra, assoggettateela»). E anche nella Bibbia «troviamo tanti uomini giusti ricchi». Il Pontefice ne ha ricordati alcuni: di Giobbe, ad esempio, si trova l'elenco «di tutte le ricchezze che Dio gli dà»; ma possiamo anche ricordare Tobia, Gioacchino, il marito di Susanna. A tanti «il Signore dà la ricchezza come una benedizione».

Quindi «le ricchezze sono buone», ma, aggiunge Francesco, sono anche «relattive». Infatti il Signore «loda Salomone per aver chiesto non ricchezza ma la saggezza del cuore per giudicare il popolo». Le ricchezze, cioè, «non sono una cosa as-

soluta». Alcuni invece, ha detto, credono «in quella che è chiamata la "teologia della prosperità", cioè Dio ti fa vedere che tu sei giusto se ti dà tante ricchezze». Ma «è uno sbaglio». Perciò anche il salmista dice: «Alle ricchezze non attaccare il cuore». Ed è proprio questo il «problema» che coinvolge ognuno di noi: «il mio cuore è attaccato alle ricchezze, o no? Com'è il mio rapporto con la ricchezza?». A tale riguardo Gesù «parla di "servire": non si può servire Dio e le ricchezze; sono opposte. In se stesse sono buone, ma se tu preferisci servire Dio, le ricchezze vengono in secondo piano: al giusto posto». Per farsi meglio comprendere, il Papa ha richiamato l'episodio evangelico del «giovane ricco che Gesù amò, perché era giusto», lui «era buono ma attaccato alle ricchezze e queste ricchezze alla fine per lui sono diventate catene che gli hanno tolto la libertà di seguire Gesù».

È lo stesso problema che san Giacomo affronta nella sua lettera, dove «guarda quelli che considerano quasi le ricchezze come dio» e «vivono per le ricchezze». A loro, duramente, l'apostolo scrive: «Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine. La loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni». Per chiarire che «il rapporto con la ricchezza che questa gente ha avuto è un rapporto cattivo», Giacomo usa parole che, ha sottolineato il Pontefice, sembrano scritte da uno che vive «oggi», in una delle nostre città del mondo: «Ecco, il salario dei lavoratori che hanno micidato sulle vostre terre e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente». Punta il dito, cioè, contro quelle situazioni in cui «le ricchezze si fanno con lo sfruttamento della gente» e «quella povera gente diviene schiava».

A questo punto Francesco ha invitato a pensare al mondo di oggi dove «accade lo stesso» e capita, ad esempio, che a chi cerca lavoro fanno un contratto «da set-

tembre a giugno, senza possibilità di pensione, senza assicurazione sanitaria», poi lo sospendono per i mesi estivi, come se a luglio e ad agosto si mangiasse aria, quindi a settembre lo rifanno. Quanti fanno questo, ha detto chiaramente il Papa, «sono vere sanguisughe e vivono dei salassi del sangue della gente che rendono» schiava del lavoro.

L'apostolo Giacomo faceva riferimento al lavoro dei mietitori, oggi più in generale, conosciamo la «schiavitù del lavoro». A tale proposito il Pontefice ha raccontato l'esperienza di una ragazza alla quale hanno proposto undici ore di lavoro al giorno con salario in nero a 650 euro mensili. Di fronte alle sue proteste le hanno detto: «Ma guarda: guarda dietro di te la coda che c'è. Se ti piace, prendilo, se no, vattene. Ce ne sono altri che aspettano». Questi ricchi, ha commentato Francesco, «ingrassano in ricchezze» e sembrano gli stessi di cui l'apostolo scrive: «Vi siete ingrassati per il giorno della strage». E rivolgendosi idealmente a loro il Papa ha aggiunto: «Il sangue di tutta questa gente che avete succhiato» è «un grido al Signore, è un grido di giustizia».

Coloro che si comportano in questa maniera, ha detto il Pontefice, sono dei «trafficienti» e «non se ne accorgono». Noi, ha spiegato, «pensavamo che gli schiavi non esistessero più: esistono. È vero, la gente non va a prenderli in Africa per venderli in America: no. Ma è nelle nostre città», è nello «sfruttamento della gente, lo sfruttamento non solo dei bambini, dei ragazzi», ma di «tutta la gente» che, nel lavoro, viene trattata «senza giustizia».

Riflettendo su questi temi, il Papa ha anche richiamato la catechesi dell'udienza generale del giorno precedente, dedicata al ricco Epulone e Lazzaro. Quel ricco, ha detto, «era nel suo mondo, non si accorgeva che dall'altra parte della porta della sua casa c'era qualcuno che aveva fame» e «lasciava che l'altro morisse». Qui invece, ha sottolineato, c'è di «peggio»: qui assistiamo all'«affamare la gente con il loro

lavoro per il mio profitto! Vivere del sangue della gente. E questo è peccato mortale. E ci vuole tanta penitenza, tanta restituzione per convertirsi da questo peccato».

A sostenere le dure parole dell'apostolo Giacomo, nella liturgia odierna, c'è anche il Salmo 48, «una bella meditazione, serena, sulla povertà» - «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli», dove dei ricchi si legge in modo «chiaro»



Fabbrica di mattoni in Bangladesh (Zuma Press)

che questi «scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà di loro ogni traccia; gli Inferi saranno la loro dimora».

A tale riguardo, il Pontefice ha raccontato un altro breve aneddoto ricordando «un uomo avaro» sul quale, quando morì, la gente scherzava: «Il funerale è stato rovinato» - «perché?», dicevano. «Eh, non

E, richiamando un passo del Vangelo del giorno (Marco, 9, 41-50), ha pregato il Signore affinché «sci faccia capire ogni quella semplicità che Gesù ci dice nel Vangelo di oggi: è più importante un bicchiere d'acqua in nome di Cristo che tutte le ricchezze accumulate con lo sfruttamento della gente».

